

Rassegna del 19/07/2018

Corriere della Sera	29	Ue, multa record da 4,3 miliardi Google fa ricorso - La battaglia della Ue contro Google Scatta la maxi-multa da 4,3 miliardi	<i>Gaggi Massimo</i>	1
Corriere della Sera	29	La difesa: abbiamo creato più scelta per i consumatori, non dei vincoli	<i>Rovelli Michela</i>	3
Repubblica	2	L'Europa all'attacco di Google maxi multa da 4,3 miliardi	<i>D'Argenio Alberto</i>	4
Repubblica	2	Il rischio per i clienti? Pagare un po' di più	<i>Cosimi Simone</i>	6
Repubblica	3	L'analisi - Ma lo strapotere dei big si potrà fermare solo con la concorrenza	<i>Rampini Federico</i>	7
Repubblica	1	Il commento - Attenti alle guerre contro chi innova - La Ue all'attacco di Google multa record da 4,3 miliardi	<i>Russo Massimo</i>	8
Sole 24 Ore	5	Maxi multa Ue a Google: 4,3 miliardi - Google, stangata da 4,3 miliardi: Bruxelles attacca il sistema Android	<i>Romano Beda</i>	9
Sole 24 Ore	5	Le sanzioni che finanziano il budget comunitario	<i>Magnani Alberto</i>	12
Sole 24 Ore	1	L'analisi - L'Europa torna a colpire i colossi dell'empireo digitale - La sfida all'empireo digitale	<i>Mannoni Stefano - Stazi Guido</i>	13
Stampa	2	Maxi stangata Ue contro Google: multa da 4 miliardi	<i>Bresolin Marco</i>	15
Stampa	3	Il retroscena - Usa-Europa, la guerra dei due mondi tra monopoli digitali, dazi e antitrust	<i>Mastrolilli Paolo</i>	17
Stampa	1	L'analisi - Bruxelles funziona quando gli Stati le danno i poteri - L'Europa punisce Google	<i>Zatterin Marco</i>	19
Mf	7	La Ue multa Google per 4,3 mld	<i>Bertolino Francesco</i>	20
Manifesto	15	I russi fanno incetta di dati in Italia, interessa a qualcuno?	<i>Di Corinto Arturo</i>	21
Mf	12	Il Napoli sbarca su Amazon È il primo club al mondo ad aprire un brandstore sul portale e-commerce - E Bezos dà il benvenuto al brandstore del Napoli	<i>Cecere Stefano</i>	22
Mf	12	Per Amazon vendite record con il Prime Day	<i>Montanari Andrea</i>	23
Mf	12	Sia, +13% I pagamenti nel semestre	<i>Bonadies Laura</i>	24
Oggi	68	Vivere senza contanti, un risparmio per tutti	...	25
Oggi	69	Intervista a Walter Pinci - «I telefonini ci faranno rinunciare al cash»	<i>Stigliano Daniela</i>	26
Oggi	70	Il bancomat è ancora la carta più amata dagli italiani	<i>Catano Anna_Maria</i>	27
Sole 24 Ore nòva.tech	26	Drone as-a-service per rispondere ai bisogni delle aziende	<i>Weiss Michele</i>	29
Sole 24 Ore	16	Open Fiber incassa 350 milioni da Bei «Pool» su 2,8 miliardi	<i>Serafini Laura</i>	30
Corriere della Sera	33	Intred, la fibra di Lumezzane conquista la Borsa: più 19%	<i>Del Barba Massimiliano</i>	31
Sole 24 Ore	11	Panorama - Iliad, un milione di clienti Moody's fa i conti alle tlc	<i>Biondi Andrea</i>	32
Sole 24 Ore	3	Stallo nel governo: l'assemblea Cdp rinviata al 24 luglio - Fumata nera per Cdp, il nodo deleghe	<i>Patta Emilia - Serfini Laura</i>	33
Stampa	5	Retroscena - Il piano giallo-verde: nazionalizzare usando il fondo di Cassa depositi	<i>Barbera Alessandro</i>	35
ESTERA				
Expansión	46	Google, duramente punita nonostante il suo successo	<i>Callol Pedro</i>	36
Expansión	2	La Llave - Bruxelles, implacabile con Google	...	37
Financial Times	8	L'Europa ha ragione ad opporsi al potere di Google	...	38

SANZIONE PER «LIMITATA CONCORRENZA»

Ue, multa record da 4,3 miliardi Google fa ricorso

di Massimo Gaggi

Google ha abusato della sua posizione dominante nel mercato digitale spingendo i gestori di smartphone che scelgono il sistema operativo Android a installare sugli apparecchi, come scelta di default, il motore di ricerca di Google e il suo browser Chrome. Questa l'accusa della commissaria europea all'Antitrust Margrethe Vestager. Il gigante della Silicon Valley è stato

condannato a pagare una multa di 4,3 miliardi di euro. Il ceo di Google Sundar Pichai annuncia il ricorso sostenendo che la gratuità di Android ha favorito la concorrenza e i consumatori, abbassando il costo dei cellulari, ed anticipa che Android potrebbe diventare a pagamento. Il titolo di Google, in Borsa, ha tenuto.

a pagina 29

La battaglia della Ue contro Google Scatta la maxi-multa da 4,3 miliardi

Il ceo Pichai: ricorriamo, Android potrebbe diventare a pagamento. Il titolo tiene

di Massimo Gaggi

Tre anni di indagini per analizzare in profondità le denunce dei concorrenti e, alla fine, la sentenza di colpevolezza e la multa record di 4,3 miliardi di euro inflitta ieri dalla Ue a Google. Secondo la commissaria europea all'Antitrust, Margrethe Vestager, il gigante della Silicon Valley ha abusato della sua posizione dominante nel mercato digitale spingendo i gestori di smartphone che scelgono il sistema operativo Android a installare sugli apparecchi, come scelta di default, il motore di ricerca di Google e il suo browser Chrome.

Le accuse della Vestager — che un anno fa aveva comminato un'altra multa da 2,4 miliardi di euro alla stessa Google per altri tipi di abusi, mentre di recente ha intimato ad Apple, accusata di elusione fiscale, di pagare 13 miliardi di euro di tasse all'Irlanda — sono state illustrate in modo molto dettagliato dalla stessa commissaria che nega di avere intenti punitivi verso i giganti tecnologici Usa.

Un'accusa che, comunque, sicuramente gli cadrà addosso: Google, che ha fatto ricorso, nega di aver commesso illeciti e sostiene di aver, anzi, favorito e non ostacolato la concorren-

za offrendo la sua piattaforma Android gratuitamente. L'azienda era già stata sottoposta a scrutinio, su questo stesso terreno, dalle autorità federali americane: che nel 2013 l'avevano sostanzialmente assolta.

Ma ora sono in molti, soprattutto in Europa, a sostenere che gli atteggiamenti sono molto diversi sulle due sponde dell'Atlantico: in America la Federal Trade Commission rinuncia, di fatto, ad applicare le regole Antitrust (vecchie di un secolo e bisognose di modernizzazione) alla realtà della nuova economia digitale, mentre in Europa prevale la volontà di fissare regole per l'era di Internet, evitando abusi ed eccessive concentrazioni di potere monopolistico o semimonopolistico.

Dal duello di qualche decennio fa tra Mario Monti e Microsoft, l'Europa ha sempre cercato di porsi come unico vero «global tech regulator». Un ruolo fin qui accettato malvolentieri, ma comunque accettato dai giganti digitali Usa. Con questa multa record la Vestager rimane in questo solco, ma fa anche un balzo in avanti scegliendo la linea dura della multa record in un caso che ha qualche aspetto tecnico controverso (la gratuità di Android e la preferenza di molti utenti per il motore di ricerca di Google

indipendentemente dalla sua pre-installazione nel proprio telefonino) e che cade in un momento in cui l'autorità dell'Europa è minata dagli attacchi esterni (soprattutto quelli di Trump) e da divisioni interne mai così violente.

La Vestager va per la sua strada: se il capo di Google, Sundar Pichai, ricorre contro la decisione Ue sostenendo che la gratuità di Android ha favorito la concorrenza e i consumatori, abbassando il costo dei cellulari, lei replica che l'abuso non riguarda la concessione della piattaforma ma l'obbligo per i gestori di usare il motore di ricerca di Google e il browser Chrome se vogliono avere accesso a servizi e applicazioni di Google Play.

Sarà battaglia legale dura nei prossimi tre mesi. Al di là del merito tecnico delle questioni e dell'entità della multa (elevata ma sostenibile per un gruppo che una cifra simile la fattura in due settimane) è chiaro.



comunque, che in ballo c'è la volontà dell'Europa di essere, sempre più, l'Antitrust del Pianeta, l'argine ai monopoli digitali. Trump non ama la Silicon Valley, ma difficilmente se ne resterà con le mani in mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere della Sera

Record



● La commissaria alla concorrenza dell'Ue, Margrethe Vestager, 50 anni, ha annunciato che l'Antitrust europeo ha inflitto una sanzione da 4,34 miliardi di euro a Google, accusata di pratiche commerciali scorrette



● Il ceo di Google Sundar Pichai, 46 anni, ha lasciato intendere in un post in cui commenta la multa dell'Ue che la società in futuro potrebbe far pagare i costruttori di smartphone per avere il sistema operativo Android. Il titolo è stabile a Wall Street

La difesa: abbiamo creato più scelta per i consumatori, non dei vincoli

«Investiti miliardi». Sistema aperto

Mountain View

di **Michela Rovelli**

Sono passati quasi dieci anni da quando il primo smartphone Android è stato lanciato sul mercato. A ottobre del 2008 il «robotino» verde faceva il suo debutto a bordo del cellulare Htc Dream. Oggi il sistema operativo corre su oltre due miliardi di telefoni, circa l'80% del totale finito nelle tasche di tutto il mondo.

Sono 1.300 i produttori che si appoggiano a Google per i software dei loro dispositivi e tutti devono firmare il *Mobile Application Distribution Agreement*, un contratto che permette loro di mettere a disposizione dei consumatori il Play Store — il negozio virtuale che offre oltre un milione di app — ma che allo stesso tempo li vincola a pre-installare i servizi dell'ecosistema Big G, da Google Search a Chrome, da Gmail a Google Maps. Undici in tutto, delle circa 40 presenti in media su un telefono appena comprato. Un abuso di posizione dominante per la Commissione europea, un set di applicazioni pensate per lavorare insieme, utili all'utente perché «assicurano che il telefono sia

completamente funzionante non appena lo tolgono dalla scatola dopo averlo acquistato», come ha scritto il ceo di Google Sundar Pichai. Utile alla stessa società, che «ha investito miliardi di dollari nell'ultimo decennio per fare di Android quello che è oggi» e che quindi da qualche parte deve trovare spunti per generare ricavi dato che il sistema operativo è offerto in modo gratuito.

La decisione dell'Antitrust di intervenire e modificare l'accordo che Mountain View stringe con i produttori potrebbe distruggere lo stesso modello di business, basato sulla raccolta dati, su cui si regge l'intera struttura. Che — aggiunge Pichai — «ha creato più scelta per tutti, non meno». Come rispondere? Mentre gli avvocati preparano le carte per il ricorso, a Mountain View si utilizzeranno probabilmente i 90 giorni a disposizione per cercare una strada alternativa. È già successo con la sentenza precedente, riguardante un altro caso di concorrenza sleale: poco più di un anno fa, la stessa Vestager aveva inflitto una multa da 2,4 miliardi perché il motore di ricerca sfruttava il proprio monopolio per favorire il servizio di comparatore prezzi interno, Shopping. Tre mesi dopo era arrivata sul ta-

volò della Commissione una proposta: i siti concorrenti sarebbero stati resi più evidenti attraverso un'asta, ma le prime due posizioni nei risultati delle ricerche venivano riservate alla sua piattaforma. Un modo, insomma, per andare incontro alle richieste senza però privarsi di quegli spazi preferenziali destinati ai suoi prodotti. Piccoli pezzetti che compongono un ecosistema di accumulazione di dati, il vero tesoro su cui si basa l'impero di Google. In attesa di vedere quale via sceglierà per smorzare la stretta su Android — prende tempo e si dedica a una lettura attenta della sentenza — il suo regno non teme scossoni. Se gli utenti non dovessero più ritrovarsi sul dispositivo appena comprato le sue applicazioni, sarebbero comunque tra le prime ad essere scaricate. Funzionali e iperconnesse tra loro, sono state studiate per creare un'ecosistema a cui è difficile preferire altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondatore

Andy Rubin, 54 anni, è uno dei fondatori di Android. Il primo smartphone Android è stato lanciato sul mercato esattamente dieci anni fa



La guerra degli smartphone

L'Europa all'attacco di Google maxi multa da 4,3 miliardi

L'accusa della Commissione: obbliga i produttori di telefonini che installano il sistema Android a scaricare anche i suoi programmi. Il colosso Usa: da noi nessuna imposizione

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

È la multa più salata mai comminata dalla Commissione europea: Google dovrà pagare 4,3 miliardi di euro per abuso di posizione dominante messa in atto attraverso il sistema operativo Android. Il colosso di Mountain View ha annunciato ricorso presso la Corte di giustizia. Esattamente come un anno fa, quando si vide dare l'allora più alta, oggi la seconda, sanzione Ue di tutti i tempi: 2,4 miliardi per pratiche scorrette legate a Google Shopping. Ma la casa fondata da Larry Page e Sergei Brin ora ha 90 giorni di tempo per mettere fine alla restrizione della concorrenza individuata dal capo dell'Antitrust Ue, Margrethe Vestager. Altrimenti rischierà multe aggiuntive fino al 5% del suo fatturato, ovvero 12 milioni per ogni giorno trascorso senza avere messo in campo rimedi appropriati.

Android è il sistema operativo installato nell'80% degli smartphone del pianeta, dal 2007 vitale per permettere a Google di mantenere il dominio sui mercati nell'era in cui le ricerche in rete si sono spostate dai computer fissi ai cellulari. Vestager ha spiegato che «il caso riguarda tre tipi di restrizioni che l'azienda ha imposto a produttori e operatori di rete per assicurarsi che il loro traffico andasse verso il motore di ricerca di Google». Per Bruxelles Mountain View ha illegalmente imposto ai produttori degli apparecchi Android di pre-installare l'app di Google Search e il browser Chrome per usare la sua tecnologia. Insomma, ha usato Android «come veicolo per consolidare il dominio del suo motore di ricerca» anche nella telefonia mobile.

La decisione Ue potenzialmente concede meno controllo a Google nella distribuzione dei prodotti e apre possibilità per i rivali. Google installa Android e i suoi aggiornamenti gratis, coprendo i costi della tecnologia at-

traverso i ricavi per l'utilizzo da parte degli utenti dei suoi servizi. Non a caso l'azienda ha minacciato di rivalersi sui consumatori: «Finora il modello di business di Android è stato progettato in modo da non dover far pagare per la nostra tecnologia - affermava ieri l'Ad Sundar Pichai - ma siamo preoccupati che la decisione mandi un segnale preoccupante a favore di sistemi proprietari rispetto alle piattaforme aperte».

Il gigante a stelle e strisce ha poi respinto gli addebiti negando di avere imposto l'installazione dei suoi servizi, accusando Bruxelles di avere sottovalutato la concorrenza di Ios, il sistema operativo di Apple, e di non aver preso in considerazione la possibilità per i consumatori di ignorare facilmente le app pre-installate scaricando quelle delle altre case.

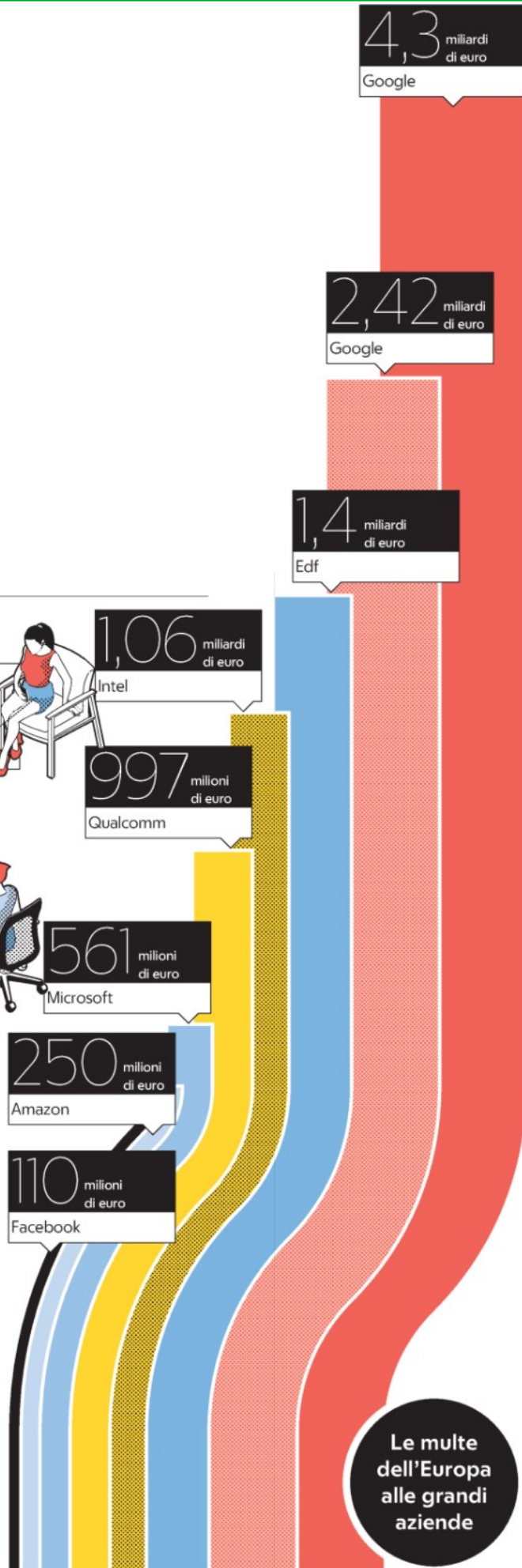
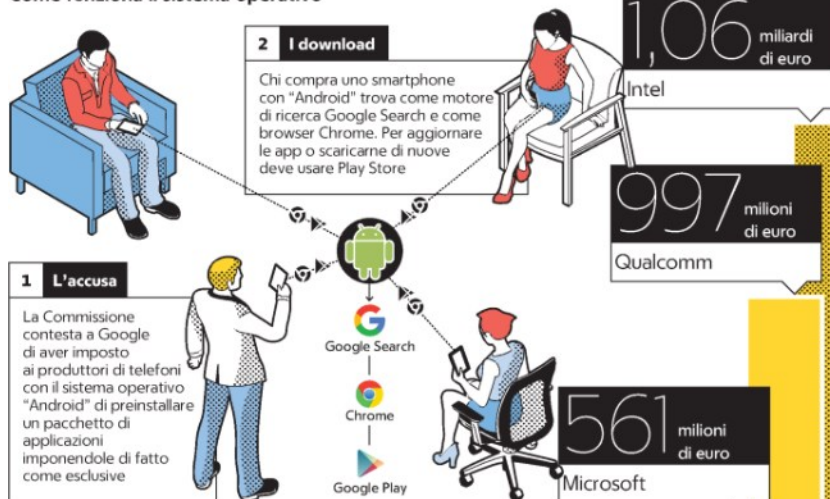
La Commissione ora difenderà la sua decisione di fronte alla Corte di giustizia, dove non ha mai perso un caso di concorrenza. L'indagine dell'Antitrust Ue era partita nel 2013 dopo 14 denunce avanzate, tra gli altri, da Microsoft, Oracle e Nokia. Bruxelles è ormai impegnata in una battaglia campale per far rispettare alle aziende digitali americane le stesse regole che valgono per l'industria tradizionale. Non solo sul fronte della concorrenza, dove le prime cinque multe più alte della storia Ue sono state comminate appunto a Google, Intel, Qualcomm e Microsoft. Basti pensare ai negoziati tra governi per lanciare la web tax, strumento per far pagare le tasse ai giganti della rete nei paesi dove guadagnano. Oppure alla battaglia al Parlamento europeo per costringere Google e Facebook a riconoscere un giusto compenso agli editori per i contenuti che abitualmente usano e grazie ai quali guadagnano in pubblicità e raccolta dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il meccanismo

Come funziona il sistema operativo



Le multe dell'Europa alle grandi aziende

Che cosa succede

Il rischio per i clienti? Pagare un po' di più

È quasi impossibile modificare i cellulari in circolazione. Nei nuovi modelli Android forse non più gratuito

SIMONE COSIMI

Otto smartphone su dieci montano una qualche versione, a volte profondamente rivisitata e personalizzata, del sistema operativo Android. Si tratta di oltre 24 mila modelli per ogni fascia di prezzo prodotti da oltre 1.300 marchi in mezzo mondo, dalla Cina all'Olanda fino alla Svezia. Senza contare l'universo degli oggetti connessi, dagli smartwatch agli speaker intelligenti.

Molti hanno vissuto l'esperienza di trovare un gruppo di applicazioni di sistema preinstallate nel telefono nuovo di zecca o riportato alle impostazioni di fabbrica, da Google Search al browser Chrome fino a Foto, Gmail, Maps, Drive, Play Music, Play Film e molte altre, incluse quelle dei produttori e di terze parti.

In media sono una quarantina. Passando ovviamente per Play Store, il negozio ufficiale delle applicazioni ed epicentro dell'ecosistema del robottino verde.

Quelle applicazioni preinstallate, si difende Mountain View, «sono facili da disinstallare e sostituire». Non è sempre vero: in realtà è più corretto parlare di disattivazione. Ma che cosa succederà adesso per chi ha in mano uno smartphone che utilizza Android? Ciò che è fatto, probabilmente, è fatto. È improbabile dunque che i produttori possano intervenire troppo radicalmente

sui telefoni in circolazione, specie per quel che riguarda i modelli obsoleti già abbandonati o trascurati da anni in termini di supporto e aggiornamenti.

C'è poi un altro ostacolo all'intervento sull'attuale, sterminato parco smartphone mondiale: Android è il sistema operativo più diffuso ma è anche estremamente frammentato. Non sempre i produttori ne aggiornano le versioni per i diversi modelli e quando lo fanno vanno spesso a rilento. Lo scorso maggio l'ultima versione, Oreo, era installata su meno del 6% dei dispositivi mentre la parte del leone era ancora per Nougat, rilasciata due anni fa, sopra il 30% di diffusione.

Possibile invece, se Google vorrà accettare le richieste della Ue, che la prossima versione di Android venga "ripulita" dalle app di sistema direttamente legate a Google ed abbia solo i programmi proposti dai costruttori, come le suite di Samsung o Huawei.

Ma è ancora troppo presto per capire e dal quartier generale californiano nessuno rilascia dichiarazioni sui prossimi passi. L'unica traccia significativa l'ha lanciata proprio il ceo Sundar Pichai, quando ha spiegato che fino ad ora i produttori di telefoni non hanno pagato la tecnologia Android. In futuro Google potrebbe dunque decidere di alzare i prezzi e battere cassa anche per far usare l'ultima versione della piattaforma. Lasciando a chi non può pagare una versione vecchia e senza applicazioni. E scaricando su chi compra uno smartphone con l'ultima versione del sistema operativo parte o tutto l'aggravio dei costi che il produttore dovrà sopportare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma lo strapotere dei big si potrà fermare solo con la concorrenza

Al gruppo americano bastano due settimane per guadagnare l'importo della multa. La Ue ha bisogno di campioni nazionali

Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

È facile fare dietrologia politica, vedere la max multa da 4,3 miliardi inflitta a Google come un episodio nella guerra economica tra le due sponde dell'Atlantico, una risposta ai dazi di Donald Trump. Ma è fuorviante perché i procedimenti dell'Antitrust europeo durano da anni e spesso furono iniziati sotto la presidenza Obama. L'interrogativo importante è un altro: sono efficaci queste sanzioni? Cambieranno qualcosa? Qual è il vero pericolo rappresentato dai Padroni della Rete? L'abuso di posizione dominante è spiegato nella motivazione di Bruxelles. Secondo la Commissione europea il colosso della Silicon Valley usa la sua forza contrattuale per imporre nei nostri smartphone il suo motore di ricerca (Google Search) e l'applicazione che consente di navigare su Internet (il browser Chrome). Paga gli operatori telecom-Internet perché installino sempre il motore di ricerca Google. Questi abusi cesseranno perché Bruxelles picchia duro con le multe? È improbabile. L'enormità delle sanzioni si sgonfia quando la misuriamo sul bilancio dei Padroni della Rete: Google ci mette due settimane a guadagnare quella cifra. I rimedi "comportamentali" possono essere più efficaci: quelli cioè che impongono all'azienda severi controlli per impedire che ripeta gli abusi. Ma la fantasia creativa dei giganti digitali escogita

sempre nuove soluzioni per perpetuare un potere dominante. E in effetti Google, Amazon, Facebook, ora anche Netflix, hanno ciascuno una dimensione soverchiante ed eccessiva nella propria attività principale. Le multe vengono scaricate sui consumatori, sui clienti, sugli azionisti: non le paga il top management e quindi non hanno alcun effetto "educativo". La strada maestra per contenere la loro prepotenza, sarebbe la competizione. Qui l'Europa è debole. Non ha campioni nazionali che facciano concorrenza a quelli della West Coast americana. Ad allevare dei campioni c'è riuscita la Cina (per esempio Alibaba e Tencent) ma lo ha fatto dietro robuste barriere protettive e intralci insormontabili alla penetrazione americana (Google e Facebook sono ostracizzati). Metodi che difficilmente l'Unione europea riuscirebbe a imitare. Se ci provasse la guerra commerciale con gli Stati Uniti assumerebbe proporzioni immani. Inoltre per allevare campioni europei ci vuole tempo, e una strategia che manca. Bisognerebbe invocare una cooperazione atlantica - decisamente fuori moda - ma l'Antitrust americano è in una situazione di disarmo. L'ideologia neoliberista, oltre alla potenza delle lobby, hanno depotenziato quello che fu storicamente il primo e il più aggressivo degli Antitrust. A Washington chi dovrebbe agire teorizza che viviamo nel migliore dei mondi possibile. Anche in Europa però ci sono cantori del "progresso tecnologico" che prendono le difese di Google, Amazon, Facebook e compagnia. L'argomento più usato è che questi giganti hanno successo perché offrono il prodotto o il servizio migliore, hanno mostrato straordinaria capacità innovativa, e il consumatore sta benissimo così. Il successo

premia chi se lo merita. Ma chi lo dice che il servizio non possa migliorare? E come fa il consumatore a sapere se non esistano mondi alternativi a quelli in cui la Rete Padrona ci seduce, ci inghiotte e ci racchiude? La realtà è ben diversa. All'origine ci fu tanta innovazione, certo, ma come tutte le imprese di successo anche le sorelle digitali hanno pulsioni monopolistiche. Per esempio: fanno incetta di migliaia e migliaia di brevetti, per costruire attorno a sé delle muraglie insormontabili, scoraggiare i concorrenti più piccoli, terrorizzare i nuovi arrivati con la minaccia di processi miliardari. Il rischio per chi inventa qualcosa di nuovo, è che nell'arsenale nucleare di un gigante ci sia qualche brevetto che assomigli alla sua invenzione, tanto quanto basta per imbastire offensive paralizzanti. Alla fine, non a caso, tante start-up innovative preferiscono vendersi al migliore offerente. Il mercato non esiste "in natura". È una creazione umana, garantita e protetta dall'intervento dello Stato e di istituzioni imparziali. Nello "spirito animale" del capitalista c'è l'attrazione verso il monopolio, situazione ideale per massimizzare i profitti. Questo lo capirono bene gli americani alla fine dell'Ottocento, quando i monopolisti di allora concentravano banche, ferrovie. Lo capirono nel secolo successivo quando l'Antitrust attaccò i petrolieri, o quando il governo federale decise di smembrare il monopolista dei telefoni. Alle origini dello Sherman Act, la prima legge anti-monopolista, c'era l'idea forte che la concentrazione economica è una minaccia non solo per i consumatori, ma per la democrazia. Quell'intuizione si è persa per strada. Eppure è più attuale che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

ATTENTI
ALLE GUERRE
CONTRO
CHI INNOVA**Il caso** Sotto accusa AndroidLa Ue all'attacco di Google
multa record da 4,3 miliardi

Massimo Russo

Narra la leggenda che quando gli ingegneri di Nokia ebbero in mano il primo iPhone nel 2007 lo provarono e lo giudicarono non all'altezza. Guardarono soprattutto alla sua resistenza e non alle opportunità.

Opportunità aperte dal sistema delle applicazioni, che lo trasformava in un computer tascabile e connesso a internet. Al contrario Chris DeSalvo, uno dei pionieri di Android, ricorderà tempo dopo: «Come consumatore rimasi senza parole, ne volevo subito uno. Ma come ingegnere di Google pensai che dovevamo cominciare da capo». Oggi l'economia delle applicazioni per i telefoni mobili in Europa - secondo una ricerca dell'istituto Progressive policy - vale oltre 1,8 milioni di posti di lavoro, 1,4 dei quali collegati al sistema operativo Android. Centomila di questi impieghi sono in Italia, 25mila solo nell'area di Milano. Sono le persone che incontriamo ogni mattina sul tram: sviluppatori di codice, designer, addetti commerciali, dipendenti delle grandi società di telecomunicazioni e delle piccole agenzie che creano soluzioni per le imprese dell'economia tradizionale, presenti a loro volta nei negozi online di Apple e di Google e nelle nostre tasche con le icone digitali dei loro prodotti. È un settore che cresce del 15% l'anno, e che nel nostro Paese è sottorappresentato rispetto al gruppo di testa dell'Unione. È per tutto questo che Android non è solo una piattaforma operativa, ma un ecosistema, con oltre mille fabbricanti e più di un miliardo di apparecchi

venduti ogni anno. Detiene oggi un primato, ma non si tratta di un monopolio. Esiste un concorrente, Apple. Una delle ragioni che ha permesso a Google di prevalere è stata la decisione di adottare un sistema aperto, che consentisse cioè a chiunque di usarne il codice e di modificarlo. Non era scontato.

Apple prese una strada opposta, un sistema chiuso e integrato con l'apparecchio di una sola marca, un posizionamento di lusso. Il che permette un funzionamento a volte più fluido, a prezzo di una minore diffusione. Sembra un secolo, ma val la pena di ricordare che solo nove anni fa le cose non stavano così.

Il predominio mondiale del settore era in mano a un'azienda europea, Nokia, che aveva acquisito un altro sistema, Symbian. Oggi Symbian non esiste più, i cellulari di Nokia esistono ancora, ma - indovinate - utilizzano Android. Non c'è da stupirsi: è la catena di fallimenti e successi attraverso i quali si consolida l'innovazione.

Forse la Commissione Ue, in una tregua della battaglia a colpi di dazi e sanzioni combattuta sulle due rive dell'Atlantico, farebbe bene a ricordarlo. E a concentrarsi anche su come favorire uno sviluppo analogo in Europa.



Maxi multa Ue a Google: 4,3 miliardi

CONCORRENZA

L'accusa: negli smartphone monopolizza la pubblicità grazie al sistema operativo

Il colosso Usa annuncia ricorso. E minaccia: in futuro forse Android a pagamento

Nel 2017 un'altra ammenda di Bruxelles da 2,4 miliardi per Google Shopping

La Ue torna ad alzare il tiro contro un big di Internet: Bruxelles ha comminato una multa record da 4,34 miliardi di euro a Google per aver violato le regole della concorrenza. Al colosso Usa viene contestato di aver, dal 2011, «imposto restrizioni illegali ai produttori di dispositivi Android e agli operatori di rete mobile al fine di consolidare la propria posizione domi-

nante nella ricerca generale su Internet». In sostanza, Google si sarebbe servita del sistema operativo Android per imporre i suoi prodotti di ricerca sui dispositivi mobili, monopolizzando gli introiti della pubblicità sugli smartphone di tutto il mondo. Secondo le ultime rilevazioni, Android è sull'85,9% degli smartphone.

Oltre a pagare la supermulta, Google ha tre mesi a disposizione per rimediare alle pratiche sotto accusa, altrimenti scatteranno penali fino al 5% del fatturato giornaliero di Alphabet, la società madre. Non è la prima volta che Google incorre nelle maglie anti-trust della Ue: nel 2017 fu condannata a pagare 2,4 miliardi per aver favorito il suo sistema di comparazione prezzi Google Shopping.

Il colosso di Mountain View ha già annunciato ricorso. E lascia trapelare una velata minaccia: in un post dopo la notizia della multa, il ceo Sundar Pichai ha lasciato intendere che Google in futuro potrebbe far pagare i costruttori di smartphone per avere Android. **Romano e Magnani** — a pag. 5

Google, stangata da 4,3 miliardi: Bruxelles attacca il sistema Android

Maxi-multa. L'accusa: violate le norme sulla concorrenza, novanta giorni per mettersi in regola
Il colosso americano annuncia: «Faremo ricorso»

Sfruttata la posizione dominante del sistema operativo dedicato ai cellulari per ostacolare i concorrenti
Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

In un contesto delicato delle relazioni transatlantiche, la Commissione europea ha annunciato ieri di avere

comminato a Google una multa salatissima, di 4,3 miliardi di euro. Alla società californiana è stato rimproverato di sfruttare la posizione dominante del proprio sistema operativo Android, dedicato ai cellulari, per ostacolare la concorrenza e favorire i propri servizi. La multa, oggetto di ricorso, rischia di peggiorare il già difficile rapporto tra Bruxelles e Washington.

In una conferenza stampa, la commissaria alla concorrenza Margrethe Vestager ha spiegato che Google sta favorendo i propri servizi in tre modi: imponendo ai produttori di cellulare di preinstallare Google Search per ottenere anche Play Store; pagando alcuni produttori perché installino Go-

ogle Search; e impedendo ad altri produttori di caricare Google Search su apparecchi con sistemi Android non approvati da Google. «Queste scelte hanno impedito ai concorrenti di innovare», ha detto la signora Vestager.

La multa è la più elevata mai comminata a una impresa accusata di aver



violato le regole comunitarie. Il record era finora detenuto da una ammenda di 2,4 miliardi di euro, decisa dalla Commissione nel 2017 sempre ai danni di Google (si veda Il Sole/24 Ore del 28 giugno 2017). In quella occasione, la società era stata accusata di favorire nelle ricerche internet il proprio meccanismo di confronto dei prezzi Google Shopping.

I Trattati consentono multe pari fino al 10% del giro d'affari della società. Nel 2017, il fatturato di Alphabet, la casa madre di Google, è stato di 110,9 miliardi di dollari. Come detto, la sanzione giunge in un contesto molto difficile nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione europea. Il presidente Donald Trump si è rivelato nazionalista e protezionista, tanto da avere adottato controversi dazi su acciaio e alluminio. Il recente vertice della Nato ha fatto emergere nuove tensioni dopo che Washington ha chiesto agli alleati europei di spendere di più per la difesa. Il presidente della Commis-

sione Jean-Claude Juncker si recherà negli Stati Uniti mercoledì prossimo per discutere tra le altre cose del dossier commerciale. «Ricorderò al presidente americano che nel settore del commercio il mercato unico è indivisibile», ha detto ieri in una conferenza stampa qui a Bruxelles. L'Amministrazione Trump ha minacciato nuovi dazi, questa volta contro le automobili europee (soprattutto tedesche) importate negli Stati Uniti. In passato, le autorità americane hanno criticato alcune decisioni europee che hanno colpito le imprese americane. Ad Apple, per esempio, è stato chiesto di rimborsare 13 miliardi di euro in aiuti di Stato ricevuti da Dublino. Ad essere colpite sono state anche Amazon e Starbucks.

In Canada, durante un recente G7, il presidente Trump si è rivolto al presidente Juncker e gli ha detto: «La vostra Tax Lady... Detesta veramente gli Stati Uniti». Per tutta risposta, la signora Vestager ha spiegato ieri che le

decisioni antitrust non possono essere condizionate dal "contesto politico". Ha poi aggiunto: «La nostra missione è chiara: proteggere i consumatori». Ha assicurato «di amare molto gli Stati Uniti» e ricordato che l'antitrust americano ha la stessa sensibilità di quello europeo nel difendere il libero mercato. Sull'ammontare della multa, ha infine precisato che in base ai diversi parametri «questo è in linea con ammende precedenti». Positivo il commento dell'associazione di categoria FairSearch: «L'indagine è durata cinque anni perché Google ha usato tutti i trucchi possibili per rinviare una decisione». La società ha ora 90 giorni per mettere fine alla sua "pratica illegale". Secondo Bruxelles, la società controlla il 95% del mercato dei sistemi operativi per cellulari intelligenti sotto licenza. Google ha annunciato che farà ricorso davanti alla Corte europea di Giustizia: «Il sistema Android ha creato più scelta per tutti, non meno scelta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le maggiori sanzioni Ue

Dati in milioni di euro

SOCIETÀ	ANNO	IMPORTO	MOTIVO
Telefonica	2007	151	Prezzi "gonfiati" in Spagna
Microsoft	2008	899	Abuso di posizione dominante sul browser
Produttori vetri auto	2008	2.008	Cartello illegale sui prezzi
Intel	2009	1.060	Abuso di posizione dominante sui processori
Microsoft	2013	561	Abuso di posizione dominante sul browser
Produttori camion	2016	2.930	Cartello illegale sui prezzi
Apple	2016	13.000*	Agevolazioni fiscali illegali in Irlanda
Facebook	2017	110	Informazioni lacunose su acquisizione WhatsApp
Google	2017	2.420	Abuso di posizione dominante sui motori di ricerca
Qualcomm	2018	997	Accordo segreto con Apple sui componenti
Google	2018	4.300	Abuso di posizione dominante per il sistema Android

(*) Non si tratta di una multa ma dell'obbligo imposto all'Irlanda di pretendere da Apple la restituzione delle tasse non pagate



Offensiva contro Google.

Margrethe Vestager, commissario Ue all'Antitrust, annuncia in conferenza stampa la maxi-multa da 4,3 miliardi di euro comminata a Google

L'IMPATTO SUI BILANCI

Le sanzioni che finanziano il budget comunitario

**Solo per i casi di «cartello»
Bruxelles ha raccolto 8,5
miliardi in quattro anni
Alberto Magnani**

Con l'annuncio di ieri della commissaria Vestager, Google sfonda un nuovo record. Ma saranno in pochi a invidiarlo: 6,7 miliardi di euro di sanzioni da pagare alla Ue, la somma dei 4,3 miliardi inflitti ieri e dei 2,4 miliardi già richiesti nel 2017 per aver favorito il suo sistema di comparazione prezzi Google Shopping. Senza escludere nuove multe in arrivo, magari dalla terza indagine in corso per i comportamenti anticoncorrenziali del suo sistema pubblicitario AdSense. Non è la prima volta che un colosso del tech finisce sotto la lente dell'antitrust europeo, come testimonia la (ampia) casistica degli ultimi anni. Ma che fine fanno le risorse raccolte con le sanzioni di Bruxelles? La risposta arriva direttamente dalla Ue. I soldi pagati dalle aziende che violano le leggi sulla concorrenza confluiscono nelle casse del budget comunitario, l'insieme di risorse che tengono in piedi i progetti della Ue lungo il suo Quadro finanziario pluriennale (la programmazione delle spese per un periodo fissato oggi a sette anni). Non sono destinate a nessun investimento specifico, ma consentono di ridurre le quote dei vari paesi Membri.

Facciamo un passo indietro per capire meglio. L'Unione europea si finanzia al 98 per cento con «risorse proprie» e per quello che avanza con «altre risorse». Le risorse proprie sono costituite da dazi doganali raccolti dai Paesi (che possono incassarne una quota del 20%), risorse attinte dalla raccolta Iva e risorse proprie tradizionali, basate sul reddito nazionale lordo (attraverso un'aliquota standard). Le «altre entrate» sono attinte invece da fonti come le tasse sugli stipendi dello staff europeo, i contributi dai Paesi extraUe e, appunto, le sanzioni imposte alle aziende quando violano le regole comunitarie di

commercio e concorrenza. In proporzione si parla di un valore che incide per meno dell'1% sul bilancio comunitario. Ma i numeri assoluti rivelano comunque un «tesoretto» che è valso e continua a valere entrate miliardarie. Limitandosi ai casi di cartello, gli accordi fra produttori, la Commissione ha imposto sanzioni per 8,52 miliardi di euro fra il 2014 e il primo trimestre del 2018, arrivando a infliggere 2,9 miliardi nel 2016 alla «intesa dei camion» siglata in Germania da produttori come Daimler, Volvo e altri rivali. Anche le contestazioni di abuso di posizione dominante (la stessa violazione imputata a Google) o di accordi illeciti hanno saputo tradursi in sanzioni di dimensioni notevoli, con una particolare propensione per l'industria del tech. Nell'ordine: 151 milioni di euro nel 2007 alla spagnola Telefonica per aver fissato prezzi «poco equi» sul suo mercato domestico; doppia multa a Microsoft da 899 milioni (2008) e 561 milioni (2013) per abuso di posizione dominante sui *browser*; oltre un miliardo di euro a Intel nel 2009, sempre per abuso di posizione dominante nel suo business dei processori; 110 milioni di euro nel 2017 a Facebook, l'impero social di Mark Zuckerberg, per aver fornito informazioni «depistanti» sulla sua acquisizione del servizio di messaggistica Whatsapp nel 2014.

Fuori dalle sanzioni in senso stretto, ci sono casi altrettanto eclatanti. A partire da quello di Apple, finita nel mirino delle autorità europee per gli accordi illeciti siglati con l'Irlanda. Nel 2016 la Commissione europea ha stabilito che l'azienda della Mela morsicata aveva ricevuto aiuti illeciti da Dublino, sottraendo al fisco un valore totale di 13 miliardi di euro grazie a un *tax ruling*: un accordo fiscale che ha permesso all'azienda, in questo caso, di sforbiare la corporate tax (la tassa sul reddito di impresa) fino a una soglia minima dello 0,005% nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa torna a colpire i colossi dell'empireo digitale

LA SFIDA ALL'EMPIREO DIGITALE

di **Stefano Mannoni e Guido Stazi**

La Commissione europea torna a colpire duramente Google, rea di aver abusato della propria posizione dominante e posto in essere una lunga serie di condotte illegali e anticoncorrenziali, volte a obbligare i produttori di smartphone e tablet che usano il sistema operativo Android (di proprietà di Google) a preinstallare solo le App di Google, danneggiando così i concorrenti e i consumatori, ostacolando l'innovazione e aumentando a dismisura i ricavi generati dalla sua raccolta pubblicitaria. Secondo Eric Schmidt, che ha guidato Google nella prima decade degli anni 2000, basta un click per competere, la concorrenza nella nuova economia digitale è governata dalla folla indistinta di utenti e consumatori.

Tutto ciò è sembrato per molto tempo incarnare perfettamente l'ortodossia dominante nella letteratura e nella pratica antitrust: a partire dagli anni '80, prima negli Stati Uniti e poi in tutto il mondo occidentale, fu abbandonato l'originario approccio antitrust jeffersoniano che riteneva essenziale mantenere una struttura del mercato pluralista, impedendo la crescita di imprese in grado di monopolizzare il mercato e, tramite l'accumulo di grandi ricchezze, accrescere le disuguaglianze e condizionare i sistemi politici.

Robert Bork, con Richard Posner capostipite della nuova scuola che nacque a Chicago, sosteneva invece che non occorre intervenire sulle dimensioni delle imprese se in quel mercato comunque i prezzi calano a vantaggio dei consumatori. Quale migliore conferma del nuovo standard antitrust, laissez faire, laissez passer, poteva essere fornita al colto e all'inclita dalla travolgente affermazione dei big data: è tutto gratis e a portata di click! E pazienza se la rivoluzione globale digitale crea mostruose accumulazioni di ricchezze e fa strame dell'economia tradizionale.....è il progresso bellezza e tu non ci puoi fare niente! avrebbe detto Humphrey Bogart.

E invece qualcosa si può e si deve fare. Non è in discussione lo sviluppo tecnologico che a partire

dal web ha connesso il mondo, ma gli effetti di rete di cui le imprese proprietarie di grandi piattaforme digitali beneficiano, creando le premesse del monopolio: tra le sei applicazioni più scaricate (oltre un miliardo di volte), una è Facebook, le altre cinque sono tutte di Google; le strategie di acquisizione, a prezzi stellari, delle imprese più promettenti e innovative, soprattutto per neutralizzarne il potenziale concorrenziale: la Commissione e la FTT, l'antitrust americano, hanno negli scorsi anni autorizzato, con scarsa visione e senza porre condizioni, l'acquisto di Double Click da parte di Google e di WhatsApp da parte di Facebook; al momento dell'acquisto WhatsApp aveva poche decine di dipendenti e fatturava 20 milioni di dollari: Facebook sborsò 19 miliardi di dollari.

Molte altre acquisizioni sono passate quasi in silenzio, contribuendo a rafforzare il potere di mercato dei giganti del web; ad ogni nostro click lasciamo, gratis, una scia di dati, non essendo in grado di superare l'abissale asimmetria informativa che ci lascia alla mercé degli operatori; con queste informazioni quando va bene i big data si limitano a ricavarne montagne di soldi, non solo provenienti dagli inserzionisti ma anche da noi che, dopo accurata profilatura, siamo oggetto di offerte mirate in grado di discriminare perfettamente il prezzo in base alla nostra capacità di spesa individuata da un algoritmo; quando va male, come nel caso Facebook-Cambridge Analytica, vengono meno alcuni capisaldi delle democrazie occidentali come i processi di formazione delle opinioni politiche e del voto conseguente, distorti dalle profilature algoritmiche in grado di mirare e manipolare i nostri orientamenti elettorali.

A lungo le grandi imprese digitali nordamericane, non a caso definite anche OTT, Over The Top, hanno goduto di una sorta di tacita immunità dalle regole e di un approccio assai benevolo dalla letteratura economica e giuridica antitrust. Gli OTT, tramite le loro grandi piattaforme digitali, tendono a monopolizzare i mercati

in cui intervengono utilizzando gratis, nell'ordine e contemporaneamente: le reti fisiche delle compagnie telefoniche, i contenuti video dei broadcaster televisivi, i contenuti editoriali degli editori, drenando ormai buona parte dei loro introiti.

In Europa, però, l'azione antitrust, inizia a essere incisiva e una serie di iniziative regolatorie in tema di mercato unico digitale, di privacy, di tutela del diritto di autore nel settore audiovisivo e in quello editoriale, al netto della grande potenza di fuoco lobbistica messa in campo dagli OTT, potrebbe produrre un'inversione di tendenza, che dovrà vedere protagoniste anche le autorità nazionali. Ma è negli USA che, vista l'inerzia delle istituzioni, sta montando un movimento di opinione cui la stampa nazionale dà grande rilievo; si chiede con forza un ripensamento della politica antitrust, abbandonando l'ortodossia di Chicago, scuotendo il conformismo intellettuale delle corporazioni accademiche, anche evidenziando i munifici finanziamenti a università e istituti di ricerca effettuati, legalmente, dagli OTT. A simbolo di questo movimento americano potrebbe essere indicata Lina M. Khan, una giovane studiosa accademica di antitrust, che ha pubblicato sul Yale Law Journal un lungo e importante articolo, "Amazon's Antitrust Paradox" che chiaramente, a distanza di 40 anni, chiama in causa Robert Bork e il suo libro del 1978, "The Antitrust Paradox". Infatti, secondo Khan, Amazon «ha marciato verso il monopolio cantando il motivo dell'antitrust contemporaneo».

Gli Over The Top, a lungo santi dell'empireo digitale, devono scendere di lì e sottoporsi allo



scrutinio della concorrenza e delle regole, affinché il sistema di mercato e, in prospettiva, la democrazia, sopravvivano alla rivoluzione digitale. Non deve bastare più marciare tra il popolo del web, abbagliato e plaudente, cantando “When The Saints Go Marching In...”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'impatto.**

L'offensiva europea nei confronti dei giganti del web statunitensi sta scalfendo anche oltreoceano l'«immunità» della quale godono i grandi gruppi internet

Maxi stangata Ue contro Google: multa da 4 miliardi

L'accusa: sistema operativo usato per aumentare il traffico
Il colosso fa ricorso e minaccia di far pagare Android

Google ha negato ai consumatori europei i vantaggi di una concorrenza effettiva sui dispositivi mobili

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

«Google ha usato Android come strumento per consolidare la posizione dominante del proprio motore di ricerca». È con questa frase che Margrethe Vestager ha giustificato la stangata dell'Antitrust Ue al colosso di Mountain View. La multa da 4,34 miliardi di euro è la più alta mai inflitta dalla Commissione a un'azienda privata. La stessa che, soltanto un anno fa, era stata condannata a pagare 2,4 miliardi al termine di un'altra inchiesta.

Google ha subito annunciato ricorso contro la decisione di ieri, ma Bruxelles non si è limitata all'ammenda (che andrà versata in un conto sicuro in attesa del verdetto finale e poi, eventualmente, ridistribuita tra gli Stati Ue): l'Ue ha dato 90 giorni di tempo all'azienda per interrompere le pratiche contestate. In caso contrario, scatterà un'ulteriore sanzione pari al 5% del fatturato globale per ogni giorno di inadempienza.

L'accusa è chiara: abuso di posizione dominante. E colpisce Google proprio su quello che è il suo principale punto di forza (e di guadagno): il motore di ricerca. Nel caso specifico, le violazioni rilevate dal-

l'inchiesta possono essere raggruppate in tre tipi di restrizioni che Big G ha messo in campo attraverso Android per aumentare ulteriormente la sua già consistente presenza sul mercato (secondo le cifre diffuse dalla Commissione, l'80% dei dispositivi mobili diffusi nell'Ue usa Android).

Prima di tutto, ha ricordato Vestager, Google ha imposto ai produttori di smartphone e tablet di preinstallare le sue applicazioni come Google Search e Chrome, condizione indispensabile per poter concedere la licenza di Play Store, il «negozio» di app della casa madre. Inoltre avrebbe pagato alcuni produttori di dispositivi e operatori di reti mobili per installare in esclusiva la sua app di ricerca, in modo da mettere completamente fuori gioco i concorrenti. Infine avrebbe impedito ai produttori di vendere dispositivi funzionanti con versioni alterate di Android, non appartenenti a Google.

L'azienda respinge al mittente tutte le critiche. Il ceo, Sundar Pichai, dice che «i telefoni Android sono in concorrenza con quelli che hanno il sistema iOS» e che dunque non c'è monopolio. Ricorda poi che le applicazioni preinstallate «possono essere disabilitate o rimosse per sceglierne altre», visto che «un tipico utente Android installa mediamente circa 50 app». A sostegno della sua tesi, però, la Commissione parte da un dato di fatto frutto

di un'indagine: sui dispositivi Android il 95% delle ricerche viene effettuato con il motore di ricerca di Google (preinstallato), mentre su quelli di Windows Mobile la percentuale scende al 25%. Questo per dimostrare che, in genere, la stragrande maggioranza degli utenti utilizza le app che già trova e non ne cerca altre. Ma Pichai insiste e ribadisce che «la distribuzione gratuita di Android è un vantaggio per gli sviluppatori e per i consumatori». E che dunque «una decisione come questa può rappresentare un segnale allarmante a svantaggio delle piattaforme aperte». E anticipa che Google in futuro potrebbe far pagare i costruttori di smartphone per avere Android.

Quella chiusa ieri è solo una delle tre grandi indagini Ue contro Google. La multa di un anno fa riguardava il servizio offerto dal motore di ricerca per gli acquisti comparativi (Google Shopping). Ce n'è poi una terza, che è attualmente in corso, e riguarda il servizio per la raccolta pubblicitaria (AdSense). Vestager ha smentito che «l'accanimento» verso il colosso americano sia frutto o comunque sia influenzato dalla fase di tensione che l'Europa sta attraversando con gli Stati Uniti: «Dobbiamo proteggere consumatori e concorrenza - ha replicato la commissaria danese -. Questo è ciò che abbiamo fatto in passato e continueremo a fare. A prescindere dal contesto politico». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Android

È il sistema operativo lanciato da Google nel 2007. Si trova sull'86% dei 2 miliardi di smartphone venduti a livello mondiale e punta sull'intelligenza artificiale. Per fare un paragone, il principale concorrente, iOS di Apple, ha una quota di mercato del 14,1%. Android è un sistema aperto, concepito per funzionare su più telefoni. E la sua potenzialità sta nella collaborazione di Google con più produttori di cellulari, da Samsung a Huawei.



MARGRETHE VESTAGER
COMMISSARIA EUROPEA
ALLA CONCORRENZA



Google ha 88 mila dipendenti in tutto il mondo e un fatturato di 110 miliardi di dollari (dati 2017)

L'accusa degli americani: proteggete il vostro mercato per debolezza. La replica: regole da garantire per non eliminare la concorrenza

Usa-Europa, la guerra dei due mondi tra monopoli digitali, dazi e antitrust

L'autorità Usa ha condotto indagini come Bruxelles, ma ha deciso di non intervenire

1.100
Il valore in miliardi di dollari dei commerci annuali tra Stati Uniti e Ue

15
I milioni di lavoratori che dipendono dagli scambi americani ed europei

RETROSCENA

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Dietro alla multa contro Google si gioca una sfida economica e politica molto più ampia tra Europa e Usa, sulla scia delle dichiarazioni del presidente Trump, che la settimana scorsa ha definito la Ue una «nemica» sul piano commerciale.

Gli aspetti in discussione tra le due sponde dell'Atlantico sono almeno tre: il monopolio dei colossi digitali, la filosofia antitrust, e la guerra dei dazi scatenata dal capo della Casa Bianca. Il tutto sullo sfondo della sicurezza reciproca, perché il presidente ha criticato i membri della Nato proprio per la carenza dei contributi finanziari alla difesa comune, mettendo quindi i soldi davanti ai vantaggi strategici dell'Alleanza.

Gli americani rimproverano agli europei di essere inesistenti nell'innovazione tecnologica, e li accusano di prendere di mira i colossi digitali Usa per vendetta, proteggendo il proprio mercato per compensare la loro debolezza. Infatti Sundar Pichai, ceo di Google, ha spiegato così perché farà appello contro la multa: «La decisione di oggi rigetta il modello di business che supporta Android, che ha creato più scelta per tutti, non meno». Gli europei rispondono che non hanno un'avversione pregiudiziale contro gli americani, che peraltro quando trasferiscono le loro operazioni nel Vecchio Continente ottengono enormi vantaggi fiscali, ma è necessario garantire l'equità delle regole per evi-

tare che i monopoli finiscano per schiacciare la competizione tra le aziende e penalizzino i consumatori, tanto in termini di prodotti a disposizione e prezzi, quanto di privacy.

Questa disputa sul peso dei colossi digitali si salda a quella riguardo la differente filosofia antitrust. Le autorità americane tutelano soprattutto i consumatori, e se le attività delle aziende offrono loro più scelta a costi vantaggiosi, in genere non le frenano. L'antitrust Usa ha condotto indagini simili a quelle della Ue, ma ha deciso di non intervenire. Gli europei invece danno importanza anche agli effetti negativi del monopolismo tra le aziende, e al nodo della privacy dei consumatori, e quindi sono più inclini ad agire. Su questo punto, però, bisogna notare che la mentalità degli americani sta cambiando. Dopo scandali come quello di Cambridge Analytica e Facebook, anche negli Stati Uniti molti hanno cominciato a chiedersi se non sia venuto il momento di regolamentare meglio, o dividere i colossi digitali.

La disputa avviene sullo sfondo della guerra dei dazi avviata da Trump, che minaccia di avere ramificazioni molto più ampie della questione commerciale. Il presidente ha definito l'Ue «nemica», perché nel 2016 ha avuto un surplus di 92 miliardi di dollari negli scambi di beni e servizi, che sale a 147 miliardi se si considerano solo i beni. Diversi economisti, inclusi repubblicani come Steve Hanke che aveva servito alla Casa Bianca con Reagan, ritengono che sia un falso problema, perché Usa e Ue hanno commerci annuali per 1,1 trilioni di dollari, che

non possono essere giudicati solo sulla base del deficit. Circa 15 milioni di lavoratori dipendono da questi scambi, e le sole compagnie tedesche impiegano 36.500 americani nei loro stabilimenti Usa. Il deficit commerciale poi è anche una funzione del risparmio. Quello personale degli americani è al 3,2%, mentre gli europei sono sopra il 10%. Quindi gli americani spendono di più, comprano più beni stranieri, e in periodi di espansione economica come quello in corso gonfiano il deficit. Ammesso e non concesso che sia un problema, le tariffe non sono comunque il rimedio più efficace.

Sul piano politico, Trump ha scatenato la guerra dei dazi contro Cina e Ue soprattutto per guadagnare voti nella Rust Belt e negli Stati chiave del Midwest. Non considera la Silicon Valley una sua alleata, e quindi potrebbe essere meno motivato a difenderla, rispetto a quanto ha fatto per siderurgia, carbone o auto. La multa a Google però è comunque un colpo all'economia Usa, e quindi è probabile che rientri nel dossier che discuterà mercoledì prossimo, ospitando alla Casa Bianca il presidente della Commissione Ue Juncker. Gli attacchi di Trump stanno riunificando l'Europa, che ora cerca altri partner, come dimostra l'accordo appena fatto col Giappone. Il rischio è che queste tensioni abbiano poi un effetto negativo anche sulla collaborazione nella sicurezza, che scopriremo quando scoppierà la prossima crisi. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



4,34

2018



Ieri la Commissione Ue ha stabilito che Google ha abusato della posizione dominante del suo sistema operativo Android per aumentare la visibilità del suo motore di ricerca. Mountain View ha adesso 90 giorni per essere conforme.

2,42

2017



Nel 2017 è arrivata la multa per abuso della posizione dominante nella ricerca online. Google ha promosso il suo comparatore di prezzi Google Shopping a scapito dei concorrenti. I rimedi offerti dalla società non sono stati considerati sufficienti.

Le maximulte Ue ai big tech

Dati in miliardi di euro

caurtimezzi - LA STAMPA

1,06

2009



Il produttore Usa di chip è stato multato nel 2009. La Commissione europea ha scoperto che aveva offerto ai suoi clienti prezzi ribassati per tenere fuori la rivale Amd. Intel è ricorso in appello e il processo non si è concluso.

0,99

2018



L'altro gigante dei chip ha subito una multa lo scorso gennaio per aver pagato Apple per usare i propri processori in esclusiva su iPhone e iPad. Ironia della sorte, uno dei rivali forse escluso dall'accordo con Apple, che risale al 2011, era Intel.

0,49

2004



La maggiore multa al gruppo di Bill Gates è del 2004 e riguarda comportamenti anticoncorrenziali. Nel corso degli anni Microsoft ha accumulato diverse sanzioni dall'antitrust Ue, per un totale di 2 miliardi di euro.

L'ANALISI

Bruxelles funziona quando gli Stati le danno i poteri

UE PROTAGONISTA SULLA CONCORRENZA

L'EUROPA
PUNISCE
GOOGLE

MARCO ZATTERIN

La nuova supermulta inflitta a Google per «abuso di posizione dominante» conferma che l'Unione europea - quando ha le competenze e il potere di agire - sa rispondere alle esigenze di benessere e sicurezza dei cittadini. È il classico caso in cui la funzione sviluppa l'arto: con la base giuridica, e il consenso per esprimerla, si tutela il mercato interno e si creano opportunità per rafforzarlo. Lo dimostra anche con l'accordo commerciale giapponese, un patto pesante e poco criticato persino dalle nostre parti. Pure qui si osserva che il motore a dodici stelle gira se le ventotto capitali accettano di muoversi insieme, delegando l'attuazione della volontà politica a una o più istituzioni ed esprimendola nei Trattati Ue.

Onere della controprova cade sulla politica dei migranti, ovvero la più fallimentare fra le strategie europee. Dal 1957 in avanti, i compilatori delle carte costituenti dell'Unione non hanno ritenuto di stabilire un impianto di regole comuni per affrontare movimenti epocali di disperati da e verso la nostra comunità. Sino al 2014 nessuno ha pensato ce ne fosse davvero bisogno. Solo dal primo massacro di Lampedusa in poi si è diffusa (lentamente) la giusta convinzione che quella dei rifugiati non fosse una tempesta passeggera e che, di fronte a un problema che non poteva che dirsi «europeo», urgeva una soluzione elaborata congiuntamente da tutto il club di Bruxelles.

Mancava però la base giuridica poiché i Trattati non davano disposizioni alla voce «Migranti». La circostanza era stata trascurata dai padri fondatori e dai loro figli; gli Stati avevano mantenuto per sé le

competenze in materia. Dopo le primavere arabe, la pessima aria del Mediterraneo ha purtroppo fatto intendere che tenere le mani in mano non era più un'opzione. E tuttavia la Commissione Ue non aveva margini concreti nell'ambito del proprio mandato.

Pressata dall'opinione pubblica che protestava per i morti e «l'invasione», Bruxelles ha fatto ciò che poteva e doveva, mettendo sul tavolo un piano ambizioso. Nel 2015 ha proposto le quote di redistribuzione obbligatorie per tutti. Ottima idea. Peccato che i governi nazionali le abbiano prima accettate e poi, per massima parte, le abbiano violate senza vergogna. Non è mancata l'Europa, nel senso delle sue istituzioni. Sono venuti meno gli europei, nel senso della classe politica che amministra gli Stati membri, pertanto l'Ue.

I movimenti sovranisti che a Budapest come a Roma invocano libertà da Bruxelles dovrebbero ragionare su questo semplice meccanismo di causa-effetto, sulla sconfitta nell'affrontare la questione dei migranti avvenuta in assenza di regole comuni, e sui successi della politica Antitrust favorita da una disciplina precisa e concordata.

La Commissione Ue, in questo caso la Lady di ferro dell'Antitrust, Margrethe Vestager, aveva titolo di scardinare i giochi proibiti di Google, Amazon, Facebook, Apple e Starbucks, tutti colossi americani colpevoli di sfruttare la loro immensa influenza in Europa, in qualche occasione aggirando anche il sacrosanto principio di pagare equi tributi.

Aveva i poteri e ha agito coerentemente. L'ex ministra danese ha colpito perché la sua direzione è una macchina da guerra regolata dai Trattati su indicazione degli Stati membri che hanno delegato all'Ue i poteri di vigilanza sulla concorrenza. Allo stesso modo, la Commissione ha negoziato bene col Giappone perché le regole scritte insieme dai governi dicono che sua è la titolarità delle trattative. La forza sta nell'arsenale giuridico. Il che vale di rimbalzo per le decisioni della Corte di Giustizia e, direttamente, per la Bce che ha salvato l'economia e l'Eurozona grazie ai poteri che le è stato consentito di gestire in modo indipendente.

La democrazia ha bisogno della politica come delle istituzioni. Nessuno Stato europeo da solo può far pagare le imposte ai giganti del cappuccino o liberare i telefoni, come nessuno da solo può frenare gli sbarchi di chi fugge da guerre e fame. Col giusto approccio e i giusti oneri, soltanto un'unione solidale e bilanciata fra i popoli può far la forza di cui abbiamo bisogno per non essere gabbati dalla Storia. Il resto è propaganda da poco che nel mondo globale, piaccia o no, alla lunga non può che generare disperazione, instabilità e crisi senza esito. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



PER L'ANTITRUST IL COLOSSO HA ABUSATO DELLA POSIZIONE DOMINANTE DI ANDROID

La Ue multa Google per 4,3 mld

La cifra corrisponde al 40% dell'utile 2017 di Big G, ma la decisione potrebbe avere conseguenze importanti sul mercato. Il gruppo ha 90 giorni per rimediare, altrimenti le sanzioni aumenteranno

DI FRANCESCO BERTOLINO

Google come Microsoft, Margrethe Vestager come Mario Monti. Quattordici anni fa, l'antitrust europeo diede a Bill Gates 497 milioni di buone ragioni per aprire alla concorrenza Windows, il sistema operativo per pc più diffuso al mondo. Ieri la stessa autorità ha affibbiato al gigante di Mountain View la madre di tutte le multe: 4,34 miliardi di euro per convincerlo a dare più spazio ai competitor su Android, il sistema operativo che fa funzionare l'80% degli smartphone a livello globale. Abuso di posizione dominante: questa l'accusa di Vestager a Google che avrebbe sfruttato lo strapotere di Android per promuovere e rafforzare i suoi servizi e le sue app, soprattutto il suo motore di ricerca. Nel dettaglio, Big G avrebbe adottato tre comportamenti lesivi della concorrenza. Il primo: aver obbligato i produttori di cellulari a preinstallare Google Search e Chrome come condizione per accedere a Google Play, il più grande mercato di app al mondo. Il secondo: aver minacciato gli stessi soggetti di impedire loro l'accesso all'app store e al motore di ricerca, se aves-

sero osato adottare modifiche ad Android non autorizzate da Mountain View. Terzo: aver pagato costruttori di smartphone e operatori di rete mobile per convincerli a preinstallare in esclusiva il suo motore di ricerca. Google ora ha 90 giorni di tempo per redimersi. Altrimenti, arriveranno altre sanzioni, fino al 5% del giro d'affari mondiale medio quotidiano di Alphabet, la holding che controlla Google (ossia circa 12 milioni di euro al giorno). Il portavoce della società guidata da Sundar Pichai ha già annunciato battaglia, contestando le motivazioni della decisione: «Android ha creato più scelta per tutti, non meno: un ecosistema fiorente, innovazione rapida e prezzi più bassi sono le caratteristiche classiche di una forte concorrenza. Faremo appello contro la decisione della Commissione».

A preoccupare Big G non è tanto l'entità della sanzione, equivalente al 40% dei profitti realizzati nel 2017, per far fronte alla quale la società può attingere a 103 miliardi di riserve. Quanto le conseguenze che la decisione potrebbe avere a lungo termine che rischia di perdere il controllo sulla sua creatura. I produttori di smartphone potrebbero anzitutto

smettere di preinstallare le app Google su Android. Potrebbero soprattutto iniziare ad adottare autonomamente modifiche al sistema operativo, senza passare per la previa autorizzazione dei vertici di Mountain View. Il pericolo esiste, lo dimostra la parabola di Internet Explorer dopo la decisione di Monti del 2004: il motore di ricerca di Microsoft, a lungo leader di mercato, ha perso progressivamente quote di mercato, finendo per essere sopravanzato da competitor come Mozilla Firefox e, soprattutto, Google Chrome. A differenza di allora, però, oggi la concorrenza ad Android è pressoché nulla (con la rilevante eccezione di iOS che però è esclusiva dei dispositivi Apple).

Un anno fa Google aveva ricevuto un'altra multa da 2,4 miliardi per abuso di posizione dominante nel settore dello shopping online. Negli ultimi tempi, i giganti tech Usa appaiono sempre più al centro delle attenzioni delle autorità europee, ma Vestager ha sottolineato che le decisioni dell'antitrust prescindono «dal contesto politico» (si legga guerra commerciale). Ieri, a poche ore dalla chiusura di Wall Street, il titolo di Alphabet guadagnava lo 0,1%. (riproduzione riservata)



Hacker's Dictionary I russi fanno incetta di dati in Italia, interessa a qualcuno?

ARTURO DI CORINTO

In questi giorni abbiamo scoperto che hacker militari russi noti come APT28 hanno attaccato per mesi server italiani e che la botnet Mirai che nel 2016 ha messo fuori gioco Twitter e New York Times, avrebbe la seconda casa in Italia, nei server di Aruba.

Che l'Italia sia da tempo un terreno di conquista per bande criminali e malfattori informatici è un fatto noto.

Le aziende spendono poco in sicurezza, lo dice Bankitalia, enti ed istituzioni ancora meno.

La situazione non è diversa presso ministeri, comuni e gestori di infrastrutture critiche tranne alcune pregevoli eccezioni.

E pazienza se dal 25 maggio è in vigore il Regolamento europeo per la protezione dei dati Gdpr, e se dal 16 giugno è entrata in vigore la Direttiva per la sicurezza delle infrastrutture, Nis.

Le due leggi prevedono sanzioni pesanti in caso di violazioni della sicurezza dei dati personali di clienti e fornitori e di attacco e interruzione dei servizi essenziali. L'Italia «digitale» rimane un colabrodo, il resto è al sicuro perché non ha ancora digitalizzato i suoi servizi.

Diciamo pazienza, perché prima o poi qualcuno ci spiegherà come mai siano i ricercatori indipendenti che scoprono russi e cinesi

dentro le nostre reti e perché una volta individuati non venga lanciato l'allarme e divulgate le informazioni essenziali per mettere al riparo business privati e infrastrutture nazionali.

Eppure qualcosa potrebbe cambiare. Come riporta *CyberAffairs*, durante il vertice Nato terminato il 12 luglio a Bruxelles, il ministro della Difesa Elisabetta Trenta, a nome del governo italiano, ha chiesto che gli investimenti italiani per assicurare la sicurezza cibernetica a livello nazionale siano compresi nel calcolo del 2% del Pil per la spesa militare, che gli alleati si sono impegnati a raggiungere entro il 2024. «Anche gli investimenti per assicurare la resilienza cibernetica a livello nazionale devono essere compresi nel 2% del Pil che i Paesi della Nato hanno deciso di riservare alle spese per la difesa. Si tratta - ha detto Trenta secondo fonti del Ministero - di un investimento che riguarda il settore civile oltre a quello militare e il nostro obiettivo è che nel 2% siano contabilizzati gli sforzi italiani nel rafforzare la propria sicurezza interna». «Questo, ovviamente - ha precisato il ministro - vale per ogni singolo Stato, perché la sicurezza di ognuno di noi è la sicurezza dell'Alleanza stessa. Auspico dunque - ha concluso - che tutti gli sforzi fatti in merito alla sicurezza cibernetica e le risorse correlate siano com-

presi pienamente nelle spese per la difesa».

Conoscendo la serietà del ministro quando faceva il professore universitario sappiamo che non si tratta di parole al vento.

Ma nel frattempo non possiamo star con le mani in mano. E bisogna cominciare a lavorare meglio su consapevolezza e comunicazione.

Tanto per fare un esempio, in Estonia il centro nazionale di cybersecurity difonde ogni mese un bollettino con tutte le notizie utili alla popolazione per prevenire e gestire eventuali attacchi informatici e notificargli quelli che sono già avvenuti. Uno sforzo che continua ogni giorno nelle scuole, dove si insegnano i principi di base della sicurezza informatica e attraverso tutti i media, perfino con pubblicazioni a fumetti.

Il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza l'anno scorso aveva lanciato una campagna simile, «Be Aware, Be Digital», rivolta soprattutto ai giovani. Sarebbe ora di ritrarla fuori, con evidenza, magari sulla televisione pubblica.



Il Napoli sbarca su Amazon

È il primo club al mondo ad aprire un brandstore sul portale e-commerce

Cecere
a pagina 12

E Bezos dà il benvenuto al brandstore del Napoli

di *Stefano Cecere*

Nel giorno della presentazione della nuova divisa Kombat per la stagione 2018-19 il Napoli ha raggiunto un accordo con Amazon grazie al quale il club calcistico azzurro sarà il primo al mondo a lanciare un proprio brandstore contemporaneamente su Amazon.it, amazon.fr, amazon.de, amazon.co.uk e amazon.es. Anche se l'obiettivo è ampliare la collaborazione, nel breve, anche al mercato Nord Americano. Come sottolineato dal club presieduto da Aurelio De Laurentiis, l'accordo consentirà di ampliare l'offerta ai tifosi sparsi in tutto il mondo, facilitando e velocizzando la ricerca online di tutti i prodotti del brand Calcio Napoli, oltre a rendere disponibile la propria offerta ai milioni di clienti di Amazon. I tifosi potranno trovare da subito sul Brandstore Amazon dedicato al club non solo i prodotti dello sponsor tecnico Kappa ma un'intera gamma e un catalogo completo di prodotti realizzati su licenza Calcio Napoli. La pagina sarà graficamente animata da contenuti, che saranno continuamente creati e aggiornati. Il progetto si inserisce nella strategia di sviluppo internazionale che da qualche anno il Napoli sta portando avanti e che punta a rafforzare il brand sui mercati esteri. «Il Napoli si colloca ormai stabilmente tra le prime 20 squadre del ranking Uefa e può contare su oltre 40 milioni di tifosi e 120 milioni di simpatizzanti nel mondo», ha dichiarato il presidente De Laurentiis, sottolineando come per la società resti fondamentale mettere i sostenitori azzurri «nella condizione di poter acquistare agevolmente i nostri prodotti». E in ciò «Amazon è straordinaria per la sua efficiente distribuzione e gestione degli ordini». (riproduzione riservata)



Per Amazon vendite record con il Prime Day

di **Andrea Montanari**

L'Amazon Prime Day è stato, come da attese, un successo planetario che ha avuto due effetti immediati: spingere la capitalizzazione del colosso dell'e-commerce a 900 miliardi di dollari, seconda solo ad Apple, e aumentare il patrimonio del fondatore Jeff Bezos, portandolo a 151,3 miliardi (l'ultimo aggiornamento della rivista *Forbes* gli accreditava una ricchezza di 112 miliardi). L'evento, atteso dagli utenti di tutto il mondo, è stato «il più grande della storia» della società, dicono dal quartier generale di Seattle. Nello specifico, il colosso ha comunicato di aver venduto nel giorno speciale dedicato agli sconti oltre 100 milioni di prodotti a livello assoluto. Il 16 luglio (primo giorno) si è abbonato a Prime il numero più alto di persone nella storia del gruppo in un singolo giorno. Il prodotto più venduto è stato il sistema di smart tv dello stesso gruppo, FireTV Stick, con l'assistente vocale Alexa integrato. Quello appena concluso è stato anche il primo Prime Day da quando Amazon ha comprato la catena di supermercati Whole Foods: ogni 10 dollari di spesa ne ha offerti altri 10 da spendere su Amazon. Le piccole e medie imprese che vendono sulla piattaforma hanno registrato vendite per oltre 1 miliardo di dollari, mentre per gli analisti entro fine Prime Day Amazon incasserà 3,6 miliardi. Gli utenti Prime hanno acquistato più di 5 milioni di articoli nelle categorie giocattoli, prodotti di bellezza, pc e accessori per computer, prodotti di abbigliamento e cucina. In Italia il primato è spettato alle pastiglie per lavastoviglie. «Prime Day è diventato un evento che i clienti italiani attendono ogni anno sempre più, anche le piccole e medie imprese hanno avuto un grande successo», ha detto Mariangela Marseglia, country manager per Amazon.it e Amazon.es. (riproduzione riservata)



Sia, +13% i pagamenti nel semestre

di Laura Bonadies (MF-DowJones)

Sono stati complessivamente oltre 1,6 miliardi i pagamenti con carte di debito, credito e prepagate emesse in Italia e gestite da Sia nel primo semestre del 2018, in crescita rispetto agli 1,4 miliardi del medesimo periodo dell'anno scorso (+13,3%). Sul totale, nel dettaglio, 301 milioni sono relativi agli acquisti online, pari a oltre il 22% del totale, in incremento del 25,9% circa rispetto al 2017 (quando erano stati 239 milioni). Nei negozi tradizionali, si legge in una nota, i pagamenti con carta sono aumentati del 10,8% raggiungendo quest'anno quota 1,3 miliardi, contro gli 1,2 miliardi del 2017. Sia, gruppo partecipato da Cdp Equity, F2i e varie banche, gestisce circa la metà delle operazioni di pagamento con carte di debito, credito e prepagate in Italia. (riproduzione riservata)



S Speciale Risparmio **MONETA ELETTRONICA**

Vivere senza contanti, un risparmio per tutti

GESTIRE I "SOLDI FISICI" COSTA ALL'ITALIA 10 MILIARDI DI EURO L'ANNO, MA MONOPOLIZZA ANCORA LA MAGGIOR PARTE DELLE SPESE. EPPURE, I VANTAGGI DEL NO CASH SONO TANTI...

Sapete quanto ci costa il denaro contante? Almeno 10 miliardi di euro l'anno, secondo gli ultimi dati della Banca d'Italia. Il nostro Paese è infatti tra gli ultimi per pagamenti *no cash*. Il contante in circolazione a fine 2017 era pari a 197,7 miliardi di euro, con un rapporto con il Pil (il Prodotto interno lordo, la produzione totale di una nazione) pari all'11,6%, rispetto a una media del 10,1% dell'Eurozona. Inoltre, gli italiani ritirano sempre più soldi con il Bancomat: nel 2016 193,5 miliardi di euro, con un aumento annuo dal 2008 dell'8,9%. Nello stesso periodo, i pagamenti elettronici pro-capite sono cresciuti dell'85%.

14%
la percentuale di pagamenti senza contante sul totale delle transazioni

17%
degli italiani paga in contanti alla consegna anche gli acquisti fatti *on line*

QUANTO CI COSTA

Vivere (e viaggiare) senza contanti si può. Ed è un risparmio anche per i cittadini. Basti pensare a quanto tempo (e denaro) si perde per andare a ritirare i soldi in banca o alla Posta, oppure ai rischi che si corrono girando con le banconote in tasca o tenute a casa in un cassetto, o ancora alla impossibilità di difender-

si dalle truffe se si paga con moneta sonante.

LE NORME NO CASH

Negli ultimi anni, molte norme sono state introdotte a livello italiano ed europeo per spingere a evitare l'uso del contante. Ecco le principali:

- il limite legale per i pagamenti in contanti è pari a 3 mila euro: da questa somma in su bisogna usare la moneta elettronica;
- negozi, artigiani e professionisti devono avere il Pos (l'apparecchio che accetta le carte di pagamento) e devono accettare il saldo del conto in moneta elettronica dai 30 euro in su;
- è vietato far pagare di più per gli acquisti *on line* con

carte di pagamento (con un risparmio di 550 milioni di euro l'anno per i cittadini europei);

- è stata ridotta la franchigia per le truffe digitali da 150 a 50 euro;
- il rimborso dei pagamenti con carte non autorizzati deve essere rimborsato entro un giorno;
- dal primo gennaio 2018 è stata sospesa l'emissione delle monetine da 1 e 2 centesimi;
- gli scontrini devono essere arrotondati ai 5 centesimi più vicini;
- dal primo luglio scorso i datori di lavoro non possono più pagare gli stipendi in contanti (esclusi lavoratori domestici e Pubblica amministrazione).

IL DENARO IN CIRCOLAZIONE NEL NOSTRO PAESE

Il denaro contante in circolazione in Italia dal 2008 al 2017, in miliardi di euro e in percentuale del Prodotto interno lordo (Pil), cioè della ricchezza prodotta ogni anno nel nostro Paese.


 68 **OGGI**

● Solo l'8% delle aziende italiane ha ricevuto almeno l'1% di ordini *on line*: la media europea è pari al 18%


L'INTERVISTA
Walter Pinci

«I telefonini ci faranno rinunciare al cash»

POSTE ITALIANE: LA SVOLTA ARRIVERÀ CON I PAGAMENTI QUOTIDIANI, COME IL BIGLIETTO DELLA METRO E IL CAFFÈ

di Daniela Stigliano

La svolta verrà dagli smartphone. Non ha dubbi Walter Pinci, responsabile dei Sistemi incasso e pagamenti di Poste Italiane. «La diffusione dei telefonini in Italia è pari se non superiore a quella in altri Paesi, gli italiani hanno dimestichezza con gli smartphone e tutto quello che è legato al *mobile* avrà grande sviluppo. Compresi i pagamenti elettronici».

L'Italia è comunque ancora molto legata all'uso del contante...

«È vero, il gap rispetto ad altri Paesi simili al nostro per dimensione, livello economico, scolarizzazione e diffusione di prodotti elettronici è ancora molto elevato. Ma è altrettanto vero che stiamo crescendo a doppia cifra sull'utilizzo delle carte di pagamento. Quelle emesse da Poste sono più di 25 milioni».

Da dove viene la diffidenza degli italiani verso la moneta elettronica?

«È un tema culturale: gli italiani sono affezzionati al contante, e c'entra anche la grossa incidenza dell'economia sommersa, che si

43

è il numero dei pagamenti con carta per ogni italiano: la media europea è di 117

11%

l'aumento annuo dei pagamenti con carta fatti dagli italiani tra il 2011 e il 2016

calcola pari al 20% del nostro Pil. Bisognerebbe però fare di più per comunicare i benefici del sistema dei pagamenti elettronici: l'emersione del sommerso, appunto, il maggiore livello di sicurezza e i servizi a valore aggiunto che il contante non dà, per esempio l'App PostePay permette operazioni per trasferire piccole somme tra amici in rubrica telefonica».

Gioca un ruolo pure la paura di indebitarsi?

«Forse era vero in passato, e non è un caso che la maggior parte delle carte in Italia siano di debito o prepagate, non accedano quindi a una linea di credito. Ma adesso quasi tutti i tipi di pagamenti elettronici mettono a disposizione sistemi di controllo e di rendicontazione, come la possibilità di tetti di

spesa e di avvisi con sms quando si fa un pagamento: il rischio di spendere senza accorgersene non c'è».

Lei pensa che davvero si possa andare in giro in Italia senza soldi?

«Forse ancora non del tutto. Ma se penso a una giornata tipo di un italiano, a parte il caffè, dalla benzina al posteggio, dal supermercato alla ristorazione, la maggior parte delle spese si può fare con la moneta elettronica. Poste vuole accompagnare i consumatori sui micro-pagamenti, come per i biglietti della metropolitana di Milano che ora si può pagare con le carte *contactless* o con i telefonini. Perché i comportamenti cambiano attraverso i piccoli gesti abituali».

I piccoli pagamenti, come i mezzi pubblici, interessano anche i giovani: da che età si può usare una carta?

«I giovani sono molto più veloci, e un bambino di 10 anni forse ha già un cellulare. Esistono del resto molte carte prepagate per i minori, come la nostra PostePay. L'età giusta potrebbe essere dai 13 anni».

LEADER NELLE PREPAGATE

Walter Pinci, responsabile dei Sistemi incassi e pagamenti di Poste Italiane: la PostePay ha il 55% del mercato italiano delle carte prepagate e permette di fare acquisti *on line*. La nuova versione Evolution ha anche un Iban e funziona quasi come un conto postale.

● I pagamenti con tecnologia *contactless* in Italia hanno raggiunto nel 2017 i 18 miliardi di euro: +150% sul 2016

S Speciale Risparmio **MONETA DI PLASTICA**

Il bancomat è ancora la carta più amata dagli italiani

PARTIRE SENZA CONTANTI OGGI È POSSIBILE GRAZIE ALLE SEMPRE PIÙ RICHIESTE MODALITÀ DI PAGAMENTO ALTERNATIVE. ECCO LE PIÙ GETTONATE, CON PREGI E DIFETTI, E LE FORMULE PIÙ INNOVATIVE

di Anna Maria Catano

Al mare o in montagna. Liberi dal contante. Non è più necessario partire con le banconote nascoste in valigia o nella giacca. Muoversi senza soldi oggi si può. Basta avere in mano (o sul cellulare!) una carta per pagare hotel, ristoranti, biglietti ferroviari, pedaggi autostradali, così come l'ombrellone sulla spiaggia o la metropolitana in città.

COSTI E TUTELE

L'utilizzo delle carte di pagamento non ha costi aggiuntivi legati al numero di transazioni. Anzi: molte carte annullano il prezzo della tessera, la cosiddetta "moneta di plastica", sopra una certa soglia d'uso. Significa che più la si utilizza, meno costa. In Italia e nell'Eurozona tutte le transazioni sono gratuite.

E tutti i circuiti hanno un call center da contattare per emergenze o informazioni. Ci sono anche servizi accessori: assicurazioni viaggio, assistenza legale, programmi fedeltà, sconti, convenzioni, che, specialmente quando si è in viaggio, aiutano a risparmiare.

Le banconote, si sa, non lasciano traccia. Mentre la responsabilità del con-

sumatore, in caso di truffe *on line*, è di un massimo di 50 euro. I titolari che contestano un addebito non autorizzato devono essere rimborsati entro un giorno senza aspettare l'esito della procedura. Anche le transazioni e-commerce possono essere contestate senza costi supplementari.

Ancora: ogni costo addizionale applicato dai commer-

Regole e servizi dei circuiti più diffusi nel nostro Paese

1. Carta Nexi (l'ex Cartasi)

Nel caso delle carte Nexi è l'istituto di credito a stabilire costi e commissioni. I titolari iscritti a ioSi Plus (15 euro l'anno), dispongono anche di un'agenzia viaggi dedicata (iosiviaggi.it). Vantaggi: sconti del 7% su traghetti, 10% negli alberghi, fino al 70% alle terme.

2. Mastercard e Visa

Non emettono carte e non concedono credito ma si appoggiano alle banche. Sono solo queste ultime a stabilire le condizioni commerciali dei titolari. Il costo



70 **OGGI** • I pos attivi in Italia per i pagamenti con le varie tipologie di carte sono circa 2,2 milioni, gli Atm delle banche oltre 41 mila



Le carte di credito *contactless*, cioè senza contatto, si avvicinano al pos senza inserire il pin o firmare la ricevuta

54,6 MILIONI

le carte di debito, Bancomat o Postamat, circolanti in Italia a fine 2016 (Bankitalia)

26,4 MILIONI

le carte prepagate multiuso attive in Italia nel 2016: nel 2010 erano meno della metà

13,6 MILIONI

le carte di credito attive in Italia a fine 2016: 12,1 milioni erano carte personali

51,6 MILIARDI

di euro è l'ammontare di operazioni compiute nel 2016 con carte di credito personali

tale degli acquisti effettuati viene addebitato sul conto corrente il mese successivo. Per esempio: se compro a metà luglio un'escursione alle Tremiti la pagherò il 15 agosto. Fate attenzione ai prelievi: le commissioni li rendono poco convenienti. È bene sapere inoltre che tutti i pagamenti via smartphone, per esempio il noleggio auto, devono essere appoggiati a una carta di credito: per poterli utilizzare è indispensabile averne una.

CARTA PREPAGATA

Ideale per un figlio alla sua prima vacanza da solo, la prepagata a canone zero non necessita di conto corrente. Si carica e ricarica a piacimento e per l'importo desiderato e può essere utilizzata in negozio o su internet.

CARTA REVOLVING

Unisce la funzione di carta di credito con il credito al consumo. Permette di anticipare la spesa per un elettrodomestico o un costoso viaggio esotico e poi rimborsarla a rate, pagando un tasso di interesse. Non hanno grande diffusione in Italia.

cianti in Italia è illegale. Come qualsiasi tentativo di limitare l'utilizzo della moneta elettronica. Anche i sovrapprezzi alla pompa di benzina sono stati eliminati dal governo italiano alcuni anni fa.

Vediamo dunque insieme come funzionano e quali sono i pro e contro degli strumenti elettronici più diffusi che consentono di viaggiare

ovunque, in Italia e all'estero, senza contanti in tasca.

CARTA DI DEBITO

È "l'amico" bancomat, con addebito immediato sul conto corrente, la formula più scelta di pagamento senza soldi. Facile da usare, permette un maggiore controllo di entrate e uscite, ma ha disponibilità più bassa di una carta di credito. È lo strumento giu-

sto per i prelievi di denaro gratuiti a patto che siano effettuati presso gli sportelli Atm della propria banca. Se l'operazione avviene su altro istituto, possono essere applicate delle commissioni.

CARTA DI CREDITO

Le carte di credito sono lo strumento di pagamento elettronico più diffuso sia in negozio sia su internet. Il to-

della carta è azzerato se l'utilizzo supera l'importo prestabilito. Attenzione ai prelievi, che potrebbero prevedere il pagamento di una commissione.

3. American Express e Diners

Questi due circuiti, al contrario dei precedenti, emettono direttamente le loro carte di credito. Carta Verde AE, quella di base, è gratuita sopra i 3.600 euro di spesa annui. Il plafond di spesa è illimitato. La quota di una carta Diners invece è di 80 euro l'anno.

4. BancoPosta

Il conto BancoPosta include una carta di debito (PostaMat) con un programma di sconti cumulabili, utilizzabile anche da pc, smartphone e tablet. Molto diffusa è anche la carta prepagata PostePay.

Basta un cellulare per saldare il conto

Sarà il cellulare, in un prossimo futuro, il mezzo più utilizzato per saldare i conti. I pagamenti "contactless", cioè senza contatto, seguono le stesse regole degli acquisti con carta. Basta avvicinare il telefonino al terminale e attendere la conferma. Solo le spese superiori a 25 euro chiedono il pin o la firma. A Milano, per esempio, dai primi di luglio, si può pagare la metropolitana al tornello, in modalità *contactless*, con le carte oltre che con il telefonino. Il vantaggio? Evitare le code e l'affannosa ricerca delle monetine. Il sistema poi, a fine giornata, addebita automaticamente la tariffa più conveniente in base a tratte e accessi effettuati.



● È poco superiore ai 75 euro l'importo medio di ognuno dei 685 milioni di operazioni con carta di credito nel 2016 **OGGI 71**

Mercato

Drone as-a-service per rispondere ai bisogni delle aziende

Michele Weiss

Dobbiamo smetterla di pensare ai droni come a un fenomeno tecnologico interessante e controverso e pensarli per quello che stanno diventando (o che in fondo sono sempre stati): una nuova formidabile fonte di raccolta-elaborazione di dati dal cielo. Secondo un report recente - il Drone Barometer 2018 di Drone Industrial Insights -, nel settore dei droni civili sta prendendo piede il "Drone-as-a-Service", un nuovo fenomeno che rende i droni civili la soluzione utilizzata da un numero crescente di aziende. In altre parole, è in atto un primo slittamento nella "percezione" dei droni da parte del mercato, che, disinteressandosi del lato puramente tecnologico, li focalizza per il potenziale di raccolta dei dati per i servizi. Rilevamento topografico, agricoltura di precisione, monitoraggio dell'ambiente e delle infrastrutture industriali e cantieristica sono gli utilizzi dominanti. Attenzione, in realtà non tanto per la sola raccolta dei dati ma per il potenziale di rielaborazione in tempi rapidissimi dell'informazione ad uso e consumo dei clienti: il nuovo orizzonte sta spingendo i dronisti a offrire soluzioni chiavi in mano alle company che necessitano di modelli informativi ready to use, affamate di nuovi benchmark e termini di comparazione più innovativi. A ben vedere, il fenomeno "DaaS" fa parte di quello più ampio del "RaaS" - Robot-as-a-Service -, quindi un'estensione volante della robotica connessa e autonoma, frangia dell'IoT. Ecco perché non è sbagliato parlare già dell'"Internet dei droni": occorre pensare che la nuova frontiera saranno sciame di droni

connessi alle prese con una missione di rilevamento complessa, come monitorare le reti di una utility company ad esempio, scambiandosi informazioni e in grado di eseguire il task in perfetta autonomia. Il vantaggio è che il software che li controlla elabora l'informazione in tempo reale scattando, nel caso delle reti, un modello in 3D che consente ai tecnici di verificare in breve tempo stato e criticità, a costi ridottissimi. Secondo Goldman Sachs Research, i droni sfonderanno nel settore civile (100 miliardi di dollari di valore nel periodo 2016-2020) ma anche in quello consumer (3,3 miliardi di dollari) grazie al fatto che portano a bordo tecnologia, sensori e videocamere in 4k che consentono ai videomaker di fare riprese in modalità professionali e condividerle in tempo reale. Ma quelli di Drone Industrial Insights avvertono che la trasformazione DaaS dei droni si scontra con alcune criticità da non sottovalutare: innanzitutto le batterie che li alimentano non consentono ancora di volare per più di 20-25 minuti di seguito. In secondo luogo, le normative ancora complicate - entro il 2021 entrerà in vigore il regolamento europeo EASA e non tutti lo valutano con favore - restano un ostacolo consistente, visto che ad oggi è proibito volare in città con droni di peso superiore ai 300 grammi, così come è ancora alto il rischio di interferenza con il traffico aereo ordinario. E per finire, il BVLOS - il volo al di là della portata dell'occhio -, giudicato cruciale dagli addetti ai lavori per effettuare i servizi, è ancora una chimera e i sistemi di sicurezza, anticollisione e atterraggio forzato, non sono standard correnti per tutti i droni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Open Fiber incassa 350 milioni da Bei «Pool» su 2,8 miliardi

FIBRA OTTICA

L'ad Ripa: «Conferma della sostenibilità del business». Finanziamento in chiusura

Laura Serafini

La Banca europea degli investimenti ha approvato il finanziamento di 350 milioni di euro a Open Fiber. Il via libera da parte della Bei (anche se l'operazione dovrà essere chiusa nelle prossime settimane, con il vaglio da parte dell'organo di governance della banca) costituiva l'ultima delle condizioni previste dall'accordo siglato lo scorso aprile con le banche capofila (Bnp Paribas, Société Générale e UniCredit) per l'avvio del finanziamento da 3,5 miliardi che coprirà la realizzazione della nuova infrastruttura in fibra con la cablatrice di 19 milioni di unità immobiliari entro il 2023. «L'importanza del finanziamento è legata al fatto che contribuisce a dare ulteriore sostegno alla realizzazione del piano industriale e arriva a valle di una due diligence che attestano che il modello di business wholesale di Open Fiber è quello giusto», ha spiegato a IlSole24Ore Elisabetta Ripa, ad della società.

«La Cassa depositi e prestiti si è impegnata a erogare, in qualità di banca finanziatrice delle infrastrutture del paese, un importo almeno analogo a quello di Bei - continua la manager -. La quota

restante, pari a 2,8 miliardi, verrà suddivisa tra le tre banche; le quote sono in via di definizione». Successivamente i tre istituti ricorrono al mercato per sindacare il prestito. «C'è l'interesse di una decina di banche, tra cui i primari istituti bancari italiani a sottoscrivere quote di quel prestito - aggiunge la Ripa -. Pensiamo che entro settembre l'operazione possa essere conclusa». Il finanziamento avrà una durata di sette anni.

Open Fiber sta lavorando a pieno ritmo al progetto di posa della fibra; al momento sono circa mille i cantieri aperti in tutto il paese. E in verità la società sta beneficiando anche dello spazio vuoto lasciato dal rallentamento degli investimenti da parte di Telecom dopo le vicende che hanno portato a un ribaltone nella governance a seguito dell'ingresso di Elliott e Cdp (che è azionista al 50% di Open Fiber) nel capitale. Uno spazio che si misura in un minore impegno delle aziende dell'indotto legato alla posa delle fibre, che possono dunque essere arruolate da OF. Ma anche in termini commerciali, perché il rallentamento del piano di Tim per portare la connessione in fibra fino alle case sta determinando vantaggi ai competitor, come Vodafone, Wind, Retelit, Sky, che hanno siglato accordi con Open Fiber. E che ora vedono un'accelerazione dei piani di migrazione della clientela dall'ex monopolista verso le loro reti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intred, la fibra di Lumezzane conquista la Borsa: più 19%

Peli: la quotazione passo necessario per crescere. Matricola numero 19

In montagna

La specializzazione: raggiungere i micro-distretti industriali

Racconta Daniele Peli che nel 1996, quando si inerpica sulle strade tortuose di quella città-fabbrica che è Lumezzane proponendo alle aziende le prime connessioni a 14 kilobit, gli imprenditori non capivano bene di cosa stesse parlando.

Ventidue anni dopo la sua Intred — 14,8 milioni di ricavi per un Ebitda del 38,5% — entra a Piazza Affari. Diciannovesima quotata all'Aim per il 2018, nel suo primo giorno di contrattazioni ha guadagnato il 18,94% a 2,7 euro per azione. «Siamo soddisfatti dell'andamento degli scambi, che testimoniano ulteriormente l'apprezzamento da parte degli investitori» ha commentato in serata l'imprenditore bresciano, il quale ha annunciato un investimento di venti milioni nei prossimi tre anni per potenziare servizi e tecnologie dell'offerta di connettività a banda ultra-larga (in wi-fi e su fibra ottica di proprietà) che oggi serve 20 mila abbonati fra aziende e privati.

Ieri mattina alle nove in punto Peli si è letteralmente appeso al batacchio della campana che tradizionalmente segna l'inizio della giornata finanziaria: «Mi hanno detto di fare così, è un gesto benaugurale» ha confidato. 59 anni il prossimo ot-

tobre, un passato nel settore chimico, può essere considerato uno startupper in pieno stile Silicon Valley. Non foss'altro perché la sua avventura imprenditoriale è iniziata nella taverna di casa, con una batteria di modemi sparsi per la stanza, in una provincia, quella bresciana, che al tempo ancora viveva di un manifatturiero che contava sulla svalutazione competitiva e l'evasione fiscale. Un luogo che, due decenni dopo e una crisi che ha lasciato evidenti segni sul tessuto sociale ed economico, con la *digital transformation* sta finalmente imparando a fare i conti (non foss'altro perché gli iperammortamenti di Industria 4.0 hanno rappresentato un'occasione imperdibile di rinnovare il proprio parco macchine).

«Siamo piccoli e per forza di cose molto legati al territorio — ha proseguito l'imprenditore — ma abbiamo capito che, per rimanere competitivi, la dimensione e lo status di *family company* non erano più adeguati». Fibra, connettività senza fili per raggiungere i micro-distretti industriali montani, telefonia fissa, servizi in cloud: «Abbiamo imparato che, in un settore così competitivo e dominato dai grandi gruppi come quello delle telecomunicazioni — ha concluso — non si vince solo con il prezzo ma piuttosto con la qualità delle proprie tecnologie».

Massimiliano Del Barba

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PANORAMA

TLC

**Iliad, un milione di clienti
Moody's fa i conti alle tlc**

Lo dice sottoponendosi a una seduta della macchina della verità, in diretta Facebook: «Abbiamo superato il milione di clienti». La curiosa trovata di marketing ha fatto da sfondo alla comunicazione da parte di Benedetto Levi, ad di Iliad Italia, del superamento del limite indicato come soglia per l'offerta attuale, a 5,99 euro. La validità ora è stata estesa per almeno altri 200mila clienti. Certo, il raggiungimento di un milione di clienti a 50 giorni dal lancio non è un risultato trascurabile. Raggiunto anche con la vendita delle sim attraverso le macchinette automatiche, contro cui è stata mossa l'accusa di non essere adeguate alle norme di sicurezza nazionale. A ogni modo, la risposta della clientela italiana non è mancata. In questo quadro, ieri Moody's in un suo report ha sostenuto che Iliad, pur non "spaccando" il mercato, «aggraverà la concorrenza e ridurrà i ricavi da servizi mobile degli altri tre operatori Wind Tre, Tim e Vodafone, in media del 4% -6% all'anno per i prossimi due anni». A farne maggiormente le spese secondo l'agenzia di rating sarà Wind Tre con calo fra l'8 e il 9% dei ricavi da servizi mobili (del 4-5% per Tim e Vodafone). Moody's si aspetta che Iliad conquisti un market share tra il 5% e il 7% nel 2018-20.

—**Andrea Biondi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4-6%**L'IMPATTO SUI
COMPETITOR**

Moody's stima che l'ingresso di Iliad in Italia avrà un impatto negativo del 4-6% all'anno per il prossimo biennio sui ricavi da servizi mobili dei concorrenti



NOMINE**Stallo nel governo:
l'assemblea Cdp
rinviata al 24 luglio**

Via libera del Parlamento all'elezione dei presidenti delle commissioni di garanzia: Guerini (Pd) al Copasir, Barachini (Fi) alla Vigilanza Rai. Senato e Camera hanno eletto i 4 membri di loro competenza del consiglio di am-

ministrazione di Viale Mazzini. È stallo invece nel governo sulla Cassa depositi e prestiti e sui vertici Rai. La Cdp ha dovuto rinviare al 24 luglio l'assemblea che ieri avrebbe dovuto nominare il nuovo cda. — a pagina 3

LA PARTITA DELLE NOMINE**Fumata nera per Cdp, il nodo deleghe**

Si discute la ripartizione dei poteri fra l'ad Scannapieco e il dg Palermo

**Emilia Patta
Laura Serafini**

Ancora un rinvio su Cassa depositi e prestiti. Il quinto dalla originaria assemblea convocata a maggio. Il governo prende un'altra settimana di tempo e sposta al 24 luglio l'asticella per trovare la quadra su un disegno i cui contorni sono ormai tracciati. Individuare un punto di equilibrio dei poteri tra i due candidati in corsa.

Dario Scannapieco, vicepresidente Bei, sostenuto dal ministro per l'Economia, Giovanni Tria, con l'avallo del presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, che lo vorrebbero amministratore delegato. E Fabrizio Palermo, cfo della Cassa depositi e prestiti, nome sul quale ci sarebbe ormai una convergenza tra Lega e 5Stelle. La prospettiva sarebbe quella di una promozione a direttore generale, ma con un ruolo pesante. Un'operazione che ieri avrebbe portato a un irrigidimento da parte del ministro per l'Economia.

In verità, se il tema centrale resta quello delle deleghe va capito anche come attribuirle. Lo Statuto della Cdp prevede che queste siano decise dal Ceo. «L'amministratore delegato - recita lo statuto - può proporre al cda la nomina di un direttore generale, ed eventualmente di uno o più vice direttori generali, indicandone funzioni, poteri e compenso». Con questa impostazione il dg, anche se delegato, resterebbe in subordinazione rispetto all'ad. Cosa che, evidentemente, Lega e 5Stelle non vogliono. A meno che non si preveda una modifica della carta statutaria in cui si stabilisca che

possa essere il cda a proporre la nomina di dg stabilendone le mansioni. È una strada percorribile? Probabilmente anche su questi aspetti in queste ore ferve il negoziato.

La riprova che lo stallo non sia da attribuire tanto a una prova di forza tra Lega e 5Stelle, quanto all'ennesimo tentativo del ministro dell'Economia di difendere le proprie prerogative sembra trapelare dalla parole pronunciate dal premier, Giuseppe Conte. «Il problema non è se ci sono divergenze sulle nomine: la Cdp è uno strumento chiave per la politica nazionale, ha un rilievo strategico e quindi vogliamo meditare bene. Ci stiamo riflettendo bene per non sbagliare», ha detto ieri. In mattinata era stato il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giancarlo Giorgetti, a confermare il fatto che l'assemblea convocata nel pomeriggio non avrebbe dato i frutti sperati. «C'è ancora da lavorare», aveva detto.

Nel frattempo è arrivato senza intoppi il via libera del Parlamento all'elezione dei presidenti delle cosiddette commissioni di garanzia, che spettano alle opposizioni: il dem Lorenzo Guerini è il nuovo presidente del Copasir, la commissione di controllo sui servizi segreti, e il forzista Alberto Barachini, uomo Mediaset voluto da Silvio Berlusconi, è il nuovo presidente della Vigilanza Rai. Senato e Camera hanno anche eletto i quattro membri di loro competenza del cda di Viale Mazzini rispettando l'accordo politico sulla "ripartizione" tra partiti raggiunto martedì sera: a Montecitorio sono stati eletti Igor De Biasio (specializzato in marketing) in quota Lega

e Gianpaolo Rossi (esperto di comunicazione) in quota Fratelli d'Italia; a Palazzo Madama Rita Borioni (storica dell'arte e consigliera uscente) in quota Pd e Beatrice Coletti (manager, prima degli eletti dalla piattaforma Rousseau) in quota M5s. È stallo invece nel governo giallo-verde sui vertici.

Nei prossimi giorni vanno completati con la nomina dei due consiglieri del Tesoro, dopo che nei giorni scorsi si era parlato di una presidenza vicina alla Lega (candidata Giovanna Bianca Clerici) e di una direzione generale vicina al M5s (tra le ipotesi Vittorio Colao e Fabrizio Salini). Salvini vuole chiudere tutto il pacchetto insieme, Cdp Rai e anche Fs la cui assemblea è fissata per il 26. Anche perché l'accordo in Rai prevede anche la nomina del direttore di Rai 1 che per prassi non può essere espressione dello stesso partito che esprime il dg.

Intanto in area Pd e a sinistra non manca la polemica di giornata. La conferma della Borioni come consigliera Rai è osteggiata dai non renziani, che avrebbero preferito consiglieri "d'assalto" come Michele Santoro o Giovanni Minoli. E Pier Luigi Bersani (Leu) lancia il suo j'accuse contro il novello patto del Nazareno con Fi: «È incredibile: Pd e Fi, le famose opposizioni, attribuiscono la presidenza della Vigilanza Rai a un uomo Mediaset. Siamo al dadaismo puro. In altri tempi una cosa così avrebbe suscitato il finimondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lorenzo Guerini (Pd) è il nuovo presidente del Copasir, l'organismo parlamentare di controllo sui servizi segreti

Barachini, uomo Mediaset, nominato alla presidenza della commissione vigilanza sulla Rai

I principali dossier di Cassa depositi e prestiti

1**TELECOM**

Il nodo scorporo tra reti e servizi

Cdp nel capitale con il 4,9%

Cassa depositi e prestiti possiede il 4,9% di Telecom. La governance della società di Tlc è ancora atipica, dopo che il fondo Elliott ha messo in minoranza nel board il primo azionista Vivendi e la Cdp è entrata nel capitale. Sul tavolo l'ipotesi di scorporo tra rete e servizi

2**POSTE**

Il riassetto nei pagamenti

Le partecipazioni pubbliche

Cdp si prepara ad ampliare il portafoglio delle partecipazioni pubbliche. L'operazione sarebbe il passaggio della quota residua di Cassa in Sia, la piattaforma dei pagamenti, a Poste che già ne detiene una quota importante.

3**FINCANTIERI**

Polo cantieristico e le alleanze

I rapporti con i francesi

Fincantieri, al 71,6% del gruppo Cdp, si prepara a consegnare la road map per l'annunciata alleanza italo-francese nelle navi militari dopo aver ultimato, insieme a Naval Group, lo schema della possibile integrazione

Ma un'indagine dell'Europa potrebbe causare un aumento del debito pubblico di oltre cento miliardi di euro
Rinviata ancora la nomina dei vertici dell'Ente: il candidato del Tesoro Scannapieco non piace a Lega e grillini

Il piano giallo-verde: nazionalizzare usando il fondo di Cassa depositi

RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

La madre di tutte le nomine è un affare sempre più complicato. Nelle ultime ore il tam tam dai palazzi dava la decisione per imminente, e invece c'è stata l'ennesima fumata nera. Cassa depositi e prestiti resterà senza vertici un'altra settimana, e allora sarà passata un mese dalla scadenza imposta dalla legge. Non accadeva da decenni: Matteo Salvini, Luigi Di Maio e il ministro del Tesoro Giovanni Tria non riescono a trovare l'accordo sul nome dell'amministratore delegato. Chi lo ha incontrato in queste ore descrive il capo delle Fondazioni bancarie Giuseppe Guzzetti - unico azionista privato della Cassa - piuttosto contrariato. Che accade? Da un lato ci sono problemi da manuale Cencelli: Lega e Cinque Stelle stanno trattando un pacchetto che comprende, oltre a Cdp, i vertici di Rai, Ferrovie e la direzione generale del Tesoro. Il candidato proposto dal Tesoro - Dario Scannapieco - non ha il favore né di Salvini, né del leader pentastellato. Ma l'impasse sottolinea anche la delicatezza di quella poltrona, perché è attraverso di essa che Lega e Cinque Stelle vogliono risolvere svariate grane, a partire da Alitalia. Per anni la Cassa, sostenuta dal fermo no delle Fondazioni, ha resistito alle ripetute richieste della politica

di ristatalizzazione l'ex compagnia di bandiera. Il 29 marzo, pochi giorni dopo le elezioni, a varcare la linea proibita è stato il presidente uscente Claudio Costamagna. «Se ci vorranno come partner di minoranza siamo a disposizione». Il neoministro dei Trasporti Danilo Toninelli vuole fare molto di più, e rimettere nelle mani dello Stato il 51 per cento. Sarà il primo dossier dei nuovi vertici: secondo le stime che si fanno al ministero dello Sviluppo, Alitalia ha risorse sufficienti a sopravvivere fino a marzo 2019, dopodiché - senza una soluzione - si troverà con gli aerei a terra. Parte del lavoro lo ha già fatto Costamagna: se fino a pochi mesi fa lo Statuto della Cassa impediva investimenti in aziende in crisi, ora controlla un fondo di investimenti ad hoc. Si chiama Quattro R e ha tra i finanziatori Inail, Inarcassa e la Cassa forense degli avvocati. Creato in un primo tempo per l'Ilva - poi entrata nel mirino del magnate indiano Mittal - è un fondo per la gestione del risparmio con l'ambiziosissimo obiettivo di sostenere la riconversione delle aziende. Nei piani giallo-verdi Cassa dovrà fare questo ed altro, come nella tradizione della vecchia Iri. Ma i tempi dell'Iri sono lontani, le regole che sovrintendono alla Cassa sono cambiate, e violarle potrebbe innescare con l'Europa problemi più grossi di quelli che si vorrebbero risolvere.

Per capire di cosa si tratta occorre fare un passo indietro:

fino al 2002 Cassa era a tutti gli effetti un pezzo di pubblica amministrazione, di fatto un dipartimento del Tesoro. L'allora ministro Giulio Tremonti trattò in Europa per far sì che Cdp e i suoi impegni finanziari uscissero dal perimetro dello Stato, come è da sempre per la francese Caisse de Depot o la tedesca Kfw. Ora però l'attivismo di Costamagna e Gallia ha messo in allerta gli uffici di Eurostat, che controlla il rispetto delle regole sugli aiuti di Stato. Perché? Grazie ad un decreto varato l'anno scorso, lo Stato riconosce alla Cassa una remunerazione per i servizi che eroga giudicati superiori a quelli di mercato. Non solo: a Bruxelles c'è già un dossier aperto per il maxiprestito da novecento milioni concesso dal governo Gentiloni ad Alitalia, anche stavolta in barba al divieto di aiuti pubblici. Se la Cassa acquisisse una quota della compagnia, il rischio concreto è la cancellazione dello status di società privata e il ritorno sotto il cappello dello Stato. Secondo alcune stime riservate, potrebbe significare un aumento del debito pubblico di oltre cento miliardi.

Twitter @alexbarbera —

© BY NONO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Google, duramente castigada pese a su éxito

La empresa vinculaba la adquisición de varias de sus 'apps' y daba dinero para su preinstalación

Pedro Callol

La sanción es la más alta jamás impuesta a una única empresa por vulneración de la normativa europea de competencia, superando ampliamente el preexistente récord de 2.42 miles de millones de euros de multa también impuesta a Google por la Comisión Europea hace ahora prácticamente un año (en aquel caso por favorecer ilegalmente Google a sus propios servicios de comparación de compras). Google es en este momento la empresa monopolística por excelencia, su marca es una de las más emblemáticas del mundo, y la práctica totalidad de la población utiliza su sistema de búsqueda para todo tipo de decisiones. La omnipresencia de Google atribuye a Alphabet, la empresa propietaria, una plataforma inigualable para desarrollar con éxito casi cualquier tipo de negocio por Internet.

Google genera la mayor parte de su facturación a través de servicios relacionados con su herramienta de búsqueda. No es de extrañar, por tanto, que Google quisiera blindar o "cimentar", como dice la Comisión, su posición de mercado en los servicios de búsquedas generalistas. Como parte de su estrategia, Google adquiere en 2005 al desarrollador de Android por la (ridícula) cantidad de 50 millones de dólares. Una operación que en aquel momento pasó desapercibida, al menos para el regulador europeo, pese a que en palabras de David Lawee, directivo de Google, fue el *best deal ever*, como declaró recientemente en una conferencia organizada por Accel Partners y la Universidad de Stanford. En efecto, la entonces start-up Android aca-

baría convirtiéndose en la archiconocida punta de lanza de Google en el creciente (y pronto mayoritario) medio móvil.

La Comisión considera que Google es una empresa dominante en los mercados de búsquedas genéricas en Internet; *app stores* para Android; y sistemas operativos accesibles a terceros para dispositivos móviles (distintos de los no accesibles a terceros fabricantes, como el iOS de Apple o el de Blackberry).

El Derecho de la competencia no persigue la competencia *on the merits* o basada en la innovación y superior servicio. Sin embargo, las empresas calificadas de dominantes se encuentran sujetas a restricciones en su comportamiento en el mercado que no se aplican a las empresas no dominantes (la mayoría). La prohibición del abuso de posición de dominio trata de impedir que las empresas dominantes perpetúen su posición de dominio, o la extiendan a otros mercados, usando medios abusivos, diferentes de la competencia basada en el mérito.

Siendo Google dominante, la Comisión identifica tres comportamientos contrarios a la normativa sobre abuso de la posición de dominio.

Primero, una vinculación ilegal (*tying*) de la funcionalidad de búsqueda de Google (Google Search) y el navegador (Google Chrome), que se ofrecen como paquete conjunto e inseparable junto al Google Play Store, de manera que no es posible preinstalar en los dispositivos móviles alguna de esas tres aplicaciones sin las otras. Como consecuencia, Google se asegura de que Google Search

y Google Chrome se encuentran pre-instalados de serie en los móviles de sistema Android de toda Europa. Esta acusación recuerda a la del caso Microsoft (2004), donde se vinculaba la venta de Windows con Media Player.

Segundo, Google concedía incentivos financieros a los fabricantes de móviles así como a operadores de telefonía a cambio de garantizar la pre-instalación de Google Search en sus móviles de forma exclusiva. La concesión de incentivos a la exclusividad por parte de empresas dominantes con la finalidad de monopolizar un mercado es un abuso de posición de dominio, con los matices perfilados en última instancia por la reciente jurisprudencia europea Intel (2017).

Tercero, Google ha impedido el desarrollo por parte de fabricantes de móviles de versiones de Android no aprobadas por Google, ya que para pre-instalar las *apps* de Google en sus teléfonos, los fabricantes tenían que comprometerse a no utilizar versiones de Android no aprobadas por Google. Ello habría impedido a fabricantes desarrollar terminales alternativos basados, por ejemplo, en el sistema desarrollado por Amazon Fire OS.

Para Google, esta (y otras) investigaciones antitrust contra la compañía castigan su éxito y creatividad: Google ha anunciado que recurrirá en lo que será, sin duda, un apasionante contencioso.

Callol, Coca & Asociados SLP

Google, duramente punita nonostante il suo successo



La Llave

Bruselas, implacable con Google

Un año después de multar a Google con 2.424 millones de euros por abuso de posición dominante en su servicio Google Shopping, la Comisión Europea ha impuesto a la compañía estadounidense una multa de 4.343 millones de euros –la mayor en la historia de la Comisión– por abuso de posición dominante en el negocio de móviles con su sistema operativo Android, cuya cuota mundial es del 80%. Según la comisaria de Competencia, Margrethe Vestager, “Google ha utilizado Android como un vehículo para consolidar el dominio de su motor de búsqueda... negando a los rivales la posibilidad de innovar y competir”. Alphabet, matriz de Google, rechaza de plano esta interpretación y señala que los acuerdos con los fabricantes para usar Android y preinstalar sus aplicaciones son voluntarios, y que marcas y consumidores tienen libertad para desinstalar las herramientas de Google y descargar otras. Reclama además que se considere a Apple, cuyo sistema operativo IOS tiene una cuota del 20%, como competidor de Android. Son argumentos aparentemente razonables, que sin embargo no han progresado. Este caso se inició en 2013 con una denuncia de 14 compañías –entre ellas Microsoft, Oracle y Nokia– y, en 2016, la Comisión presentó cargos formales contra Google. Alphabet tiene 102.900 millones de dólares en caja y capitaliza 837.000 millones de dólares (+24% en los últimos 12 meses) y, si no gana esta batalla legal, se verá obligada a cambiar algunos aspectos de su modelo de negocio, en detrimento de su elevada rentabilidad: así, en el primer trimestre de 2018 tuvo ingresos de 31.146 millones (+26%), beneficio operativo de 7.001 millones (+22%) y beneficio neto 9.401 millones (+73%). Desde 2000 la Comisión Europea ha abierto causas por distintas prácticas contra la competencia a seis tecnológicas estadounidenses: Microsoft, Intel, Apple, Google, Facebook y Amazon. El fallo confirma la línea dura de Vestager, responsable de tres procedimientos contra Google.



La Llave - Bruxelles, implacabile con Google

Europe is right to stand up to Google's power

Vestager has emerged as a global antitrust enforcer on Android

A press conference given by Margrethe Vestager is the opposite of a performance by Donald Trump. Unlike the US president, the EU's competition commissioner is cool, dispassionate and a believer in judicial due process. "This has nothing to do with what I feel, nothing whatsoever," she insisted yesterday as she imposed a €4.3bn fine on Google over its Android mobile operating system.

Under Ms Vestager, the EU has become the most unbending enforcer of antitrust law against powerful US technology companies. It took a further step by fining Google's parent Alphabet a record sum and insisting that the company undoes licensing deals that reinforce its search engine and Chrome browser on mobile devices. If Google does not comply fully, more is to come.

Although this investigation — one of three the commission has pursued against Google — took three years, Ms Vestager has seized the moment. Many consumers, who are waking up to data abuses by companies such as Facebook, want to see US tech groups held to account. She has done it better than the US Federal Trade Commission, which closed an inquiry into Google and Android in 2013.

By acquiring Android in 2005 and turning it into the biggest mobile operating system rival to Apple's iOS, Google found a way to extend its dominance of search on the desktop. That was not unfair in itself — indeed, it was enterprising and showed greater nimbleness than Microsoft. But the way that it licensed the open source operating system crossed a line by curbing competition from rivals.

Google makes its version of Android available free to mobile device makers and telecoms operators. But if they want to pre-install any of its popular applications, including Play Store, its

equivalent of Apple's App Store, they must take an entire suite. That means that, in most cases, it gets both its Chrome browser and search app on the device that the consumer takes out of the box after purchase.

Google also requires that a manufacturer that sells devices based on its version of Android cannot also market devices with other "forked" versions. Google says that this is to prevent technical fragmentation, but it has hurt the prospects of smaller rivals, and put a brake on Amazon's Fire operating system. Android's success offers consumers a high quality rival to Apple, but Google gains most.

The effect is not only to give Google's version of Android a stronger position than others but to entrench the search engine on which it still relies heavily for revenues. Consumers are free to download whatever rival apps they want after they start using their phones but, as Ms Vestager points out, they often stick with what they have: "Very few seem to be curious enough to look for another search engine."

This raises the question of how effective her remedies will be. Many people already have Android devices and are used to Google's services, which are often slicker than rivals. In the case of search, dominance begets dominance because Google has more data to crunch. It is appealing against the ruling but has already secured its place in the mobile ecosystem.

Ms Vestager is nonetheless right to deal strictly with technology companies that have gained control, and not to take excuses. Asked whether they should be broken up, she dismissed the idea of "silver bullets" compared with clear remedies for misbehaviour. Politicians and regulators need to ponder whether antitrust law is adequate in the internet era, but that is no reason for inaction now.



L'Europa ha ragione ad opporsi al potere di Google